

JULIUS VAN DAAL

BELLO COME
UNA PRIGIONE
CHE BRUCIA



Titolo originale: *Beau comme une prison qui brûle*,
L'Insomniaque, Paris 1994 Traduzione dal francese di
Gabriele Pagella

Edizione italiana a cura di: 415, Corso Re Umberto 17, 10121 - Torino,
1998

Copertina riadattata per versione DIY 2023

Indice

Libagioni, emozioni, sedizioni

L'infanzia del contrasto

Sua Maestà la folla

Gli scogli del risentimento

Senza croce né re

Il vento cattivo

Postilla: George Gordon

Introduzione:

Libagioni, emozioni, sedizioni

Introduzione

Libagioni, emozioni, sedizioni

Per fabbricare del gin è sufficiente distillare e rettificare una cosa qualsiasi, ma in linea di massima si usano dei cereali: orzo, segale o granoturco. Quello che caratterizza il gin, oltre al fatto che lo si aromatizza con bacche di ginepro, è soprattutto la sua rettificazione quasi assoluta che elimina in un nonnulla il nocivissimo alcol amilico e permette, senza costosi invecchiamenti, una commercializzazione immediata.

L'assenza pressoché totale di sapidità di cui soffre questo torcibudella si presta alla confezione di innumerevoli miscugli alcolici nati dalla fantasia senza limiti degli amatori, incitando il suo retrogusto farmaceutico piuttosto all'addizione di sapori amari o agrodolci.

Nell'Inghilterra del XVIII secolo i benestanti non apprezzavano ancora queste sapienti combinazioni e non ostentavano che sospetto e disgusto nei confronti di questo beveraggio misteriosamente insipido che dei mercenari avevano portato dall'Olanda negli ultimi anni del secolo precedente. Certo, i giovani lord depravati e avidi di sensazioni forti ne annaffiavano copiosamente le attività criminali e voluttuose che s'improvvisavano in seno a società segrete come il club del Fuoco dell'Inferno o quello dei Mohawks. La maggior parte dei ricchi preferivano però degustare delle acquaviti di frutta accuratamente invecchiate e tracannare vini prelibati per movimentare i loro festini e le loro partite di piacere.

La bevanda nazionale dei poveri, l'ale, una birra abbastanza forte e ricca di aroma, conobbe, nella prima metà del XVIII secolo, una lunga disaffezione dovuta a quella che l'igienismo degli storici fa loro chiamare «l'epidemia del gin». L'incremento, in quell'epoca, del consumo di acquavite in generale e del surrogato del jenever olandese in particolare dipendeva da diversi fattori intimamente legati tra loro: - i progressi tecnici permettevano la ridistillazione su scala industriale e a costi ben minori di quelli della fabbricazione del vino o della birra, mentre anche l'apporto calorico delle acquaviti era sicuramente più elevato, a pari quantità, di quello delle bevande fermentate (un basso rapporto tra prezzo e calorie non era certo indifferente, alle soglie dell'età del carbone, in un paese dal clima piuttosto freddo); - i continui conflitti militari-commerciali, che opponevano le compagnie mercantili inglesi alle potenze continentali esportatrici di vino e di derrate alimentari, incoraggiavano il mercato

interno a rivolgersi, con la benevolenza fiscale della Corona, verso la produzione locale o coloniale: gin delle distillerie londinesi, rum delle Indie Occidentali e *uisge* delle marche celte del regno; - l'industrializzazione nascente della società inglese e lo sviluppo formidabile della flotta mercantile assoggettavano gli operai e i marinai a fatiche penose e incessanti; gran consumatrici di calorie e generatrici di un'abbondanza di dispiacere da annegare; - il trionfo dell'austerità dei costumi e dell'individualismo, che andava di pari passo con quello dei rapporti mercantili, consegnava gli uomini ad una derelizione nuova: non potendo più trovarsi la vertigine d'esistere che raramente o imperfettamente, in gioiosa o tenera compagnia, s'incominciò a ricercarla sistematicamente e assolutamente nell'illusione, e quindi, in primo luogo, nella tossicomania alcolica (e ben presto oppiacea).

L'«epidemia» non sarà frenata che da una soprattassazione crescente – che prosegue ai giorni nostri – e dalla «crociata» che condussero contro la «bevanda del diavolo» i predicatori delle sette protestanti, come John Wesley. Le prime imposte significative sugli spiriti saranno d'altronde decise dai whig, partito della borghesia autoritaria allora diretto da Robert Walpole, ministro del Tesoro e cancelliere dello Scacchiere dal 1721 al 1742.

Quest'ultimo tentò per due volte d'imporre dei brutali aumenti della fiscalità «morale». Il suo progetto di accisa (sorta di balzello) degli alcol (Excise bill del 1733) fece scendere in strada tutta quanta la gente della City. Al grido di «No alla schiavitù! No all'accisa!», una «moltitudine variopinta di uomini, donne e bambini d'ogni età» assediò il Parlamento, malmenò il ministro disonorato e lo costrinse con la forza a ritirare la sua proposta di legge. Il suo Gin Act, che si accontentava di soprattassare la gnôle, l'acquavite dei poveri, fu adottato, con l'appoggio dei grandi produttori di birra – divide et impera –, dal Parlamento nel 1736. Ma questa legge fiscale si rivelò impossibile da applicare in concreto, tanta opposizione incontrava nel popolino, il quale organizzò dappertutto delle processioni ben annaffiate per piangere la sepoltura della sua bevanda favorita e piantò un bel casino. Alla stregua della poll tax della Thatcher, questa imposta sul gin – sulla povertà dunque anch'essa – si scontrò con una resistenza popolare e una disobbedienza civile di tal fatta che lo Stato dovette rinunciare a imporla e scelse, in maniera più sorniona, di procedere anno dopo anno ad una tassazione progressiva.

Questi movimenti furono chiamati i gin riots, anche se tali «sommosse» furono senza paragone meno violente della sollevazione proletaria del

1780 o dei primi conflitti dentro l'industria. All'epoca, tutte le sommosse londinesi, ed esse erano «settimanali» secondo un contemporaneo, potevano d'altronde essere così designate poiché non vi sono molti dubbi che ognuna di esse andasse di pari passo con delle copiose libagioni.

Nel XVIII secolo, la sommossa era la forma abituale e periodica della protesta sociale: di fatto, ogni manifestazione di insubordinazione, poco o tanto collettiva che fosse, veniva battezzata sommossa.

Queste «emozioni popolari» della «mobilité» – una parola allora sinonimo di plebaglia – talvolta erano solo poco più che brevi tumulti all'uscita delle taverne. Molte di esse avevano per pretesto le forme più diverse di risentimento sociale, fra le quali il corporativismo e la xenofobia che incitavano i poveri a sbranarsi fra di loro.

L'odio dei ricchi non ne forniva troppo spesso che la sola dinamica, a tal punto che questi ultimi non si astenevano affatto, all'occasione, di «affittare», con qualche ghinea abilmente distribuita, delle piccole truppe di pezzenti e straccioni al fine di saziare delle vendette molto private, o addirittura di provocare a valanga dei disordini dai quali contavano di trarne un profitto politico qualsiasi. Questo sistema di rent-à-mob, era più spesso impiegato dalla fazione pro-aristocratica, senza essere disdegnato dagli ambasciatori delle potenze rivali. Spesso non costava che qualche barile di acqua-difuoco, o addirittura la semplice promessa di un lucroso saccheggio, sebbene fosse preferibile avere al proprio servizio personale, fra i numerosi banfoni delle taverne, un briccone che conoscesse bene i trucchi dell'arte di provocare una sommossa.

Mariuoli e debosciati, decisamente numerosi nel popolo, erano tuttavia lontani da essere i soli a ubriacarsi e a saccheggiare, a disprezzare la legge e a turbare l'ordine mercantile. Dall'apertura delle prime fabbriche e delle prime miniere, i pezzenti che vi vendevano le loro braccia, sacrificandovi il benessere e il gusto della vita, seppero mostrarsi decisamente temibili in un contrasto sociale condotto, da una parte come dall'altra, come una guerra; gli ammutinamenti avvenivano frequentemente sui vascelli della flotta dove i ricordi dell'età dell'oro della filibusta erano ancora freschi.

La maggior parte delle sommosse a meritare senza abuso il bel nome di «emozioni» erano essenzialmente il fatto di uomini di fatica esasperati dalle grossolane e innumerevoli ingiustizie di cui erano tempestati dai nuovi padroni della ricchezza sociale; e gli operai formavano il grosso dei rivoltosi, anche nei torbidi più apertamente teleguidati: essi vi trovavano, oltre che una sicura distrazione, l'occasione di squarciare, il tempo di un tumulto, lo spesso velo della razionalità economica.

L'ubriachezza collettiva, rara e sapida, poteva liberare i poveri dagli ostacoli alla comunità e al piacere che essi si erano visti insidiosamente o brutalmente imporre nel corso dei secoli. Anche se l'isteria mercantile non aveva ancora raggiunto quella onnipresenza che schiaccia i nostri contemporanei, il saccheggio, più che un semplice riflesso di sopravvivenza dei tempi di carestia, costituiva già un'arma della critica che andava ben al di là della «rapina» organizzata in un settore dell'economia. La distruzione, a ferro e fuoco, degli emblemi dell'oppressione era l'immagine più viva del godimento, in un'epoca dove la trivialità del commercio non aveva ancora tolto del tutto ai simboli la loro potenza. Infine e soprattutto, la sommossa era un'espressione dei rapporti di forza fra le classi in guerra, prolungando sovente controversie salariali, scioperi e petizioni: un momento dove il proletariato si serviva delle sue inclinazioni comunitarie ed utopiche come di un'arma. L'onore come l'umore incitavano i poveri a mostrare i denti, o addirittura a mordere, per non essere interamente divorati dagli sciacalli che organizzavano la ripartizione delle risorse.

Che la sommossa inglese del XVIII secolo sia stata così sovente legata al consumo di gin, e ad un suo consumo «eccessivo», assomiglia molto a un'astuzia della Storia: una cattiva acquavite, nata dalla gelida logica del calcolo commerciale e concepita a bella posta per impestare e abbrutire il bestiame operaio, si trovò nondimeno al centro della controversia bellicosa tra l'economia e i suoi nemici. La cultura caotica dei gin rioters minacciava di disgregazione i legami sociali alienati dove s'infognavano gli uomini, stimolando il loro gusto per la vertigine. In effetti non è che nel bevitore isolato che si depone il «fardello del pensiero». Quando la folla s'imbriaca, tuonante o tuonata di piaceri, nasce talvolta un furore dello spirito la cui unica verità è la libertà: il tropismo dell'eterogenea comunità dei desideri. Al di là della perdita di «conoscenza delle pene e dei dispiaceri», legata alla tossicomania alcolica, la festa offensiva e il delirio collettivo diventano allora i più irrefutabili fra gli argomenti del negativo.

La sollevazione del giugno 1780 non si astenne dal sottomettere al saccheggio le cantine dei dignitari o le distillerie di acquavite, dall'imporre la gratuità delle taverne, dall'organizzare ogni sorta di sfrenatezze bacchiche. Occorreva una sbornia alla festa, e il cerchio alla testa – mitraglia, forca, prigionia, moralismo – fu, a questo proposito, particolarmente doloroso.

Eppure, se la festa non si fosse tramutata in orgia, non si sarebbe prolungata con una tale intensità, non avrebbe minacciato l'ordine

mercantile con una tale energia. I poveri si fecero temere, non per le loro aspirazioni, che sapevano formulare ancor meno di oggi, ma per la rivelazione folgorante del loro «starcene insieme»: un branco la cui domesticazione non era che una vernice e che rischiava alla prima occasione di ritornare all'indipendenza trasognata dello stato selvaggio... dei montoni pronti a brucare i loro pastori. Se i loro padroni raddoppiarono gli sforzi per rinforzare, con o senza vaselina, il loro dominio, i poveri non potevano più ignorare di costituire la forza centrale della società urbana nascente; soprattutto avevano mostrato a tutta l'Europa, proprio con la frenesia dei loro eccessi, la universalità nuova della loro classe, capace di abbattere i muri delle bastiglie, suscettibile di mettere il mondo alla rovescia...

L'infanzia del contrasto

«Spregevole buffone, risposi con forza [a Pio VI], il tuo teatro è ben vacillante, fondato com'è sull'assurdità delle nazioni della terra! La filosofia sta per spazzarlo via!»
D.A.F. De Sade

Alle soglie del 1780 Londra è la più vasta metropoli del mondo mentre l'Inghilterra conosce un'industrializzazione e un'urbanizzazione accelerate. Le fabbriche si danno ad una feroce concorrenza, stimolata dalla proliferazione delle macchine e dal rigore delle leggi del valore. Il porto di Londra si trova al centro di un impero commerciale in piena espansione; il negozio inglese è padrone degli oceani e gran predatore di terre lontane. L'accumulazione di capitale che ne consegue genera delle fiorenti attività immobiliari, borsistiche e bancarie, non senza trasformare i pezzenti di campagna in pezzenti di città. La logica mercantile divora l'attività manifatturiera e artigianale e annuncia il regno della meschineria dei calcoli, della tirannia degli orari e della noia delle mansioni parcellizzate.

Lo spirito borghese trionfa nella sua isola prediletta, attendendo di sottomettere alla sua mediocrità il mondo intero. Il protestantesimo «non conformista», che una tempo rumoreggiava, s'agitava e divagava, predica adesso il risparmio, la sottomissione e lo sforzo. Il metodismo dei discepoli di John Wesley, sorta di puritanesimo all'acqua di rose che si espande come vaiolo tra i lavoratori, annuncia l'austerità gretta del secolo seguente. Ereditate dal putsch dinastico protestante del 1688, le istituzioni sono quelle di una monarchia parlamentare. La Camera dei Comuni, eletta dalla borghesia a suffragio censuario, decide della composizione del Gabinetto e legifera.

Rappresentando gli interessi dell'esercito, dell'alto clero anglicano e dei grandi proprietari terrieri, i conservatori, o tory, sono proprio in quell'anno al potere. Conducono contro le antiche colonie americane, sostenute dalla Francia, una lunga e costosa guerra che stanno per perdere. Hanno bisogno continuamente di nuove truppe e di nuove imposte per finanziare questo impopolare conflitto.

Nel 1778, il Parlamento ha adottato una legge di tolleranza in favore dei sudditi cattolici del re Giorgio III (Catholic Relief Act), liberandoli da certe limitazioni giuridiche, così assurde e cavillose che nessuno s'era mai sognato di applicarle. Lo scopo principale di questa legge, che si giustifica attraverso la sua mitezza e la sua equità, pur conservando un gran numero di restrizioni che colpiscono il culto romano, è di permettere l'arruolamento dei cattolici nell'esercito regio, cosa che era loro vietata dal secolo precedente: i sudditi della Corona presenti nel Quebec potranno allora andare a massacrare i loro vicini ribelli del New England; il ministero della Guerra avrà il diritto di mobilitare, sui campi di battaglia europei, i cattolici d'Irlanda e addirittura di reclutare dei mercenari in Baviera.

Nonostante siano contrari alla guerra e tradizionalmente più vicini alla buona società protestante, i whig hanno votato questa legge opportunistica che fa così bene il gioco dei loro avversari tory. La loro retorica cronica non permette loro di ricusarne l'universalismo di facciata. Debolmente rappresentati in Parlamento, i fautori dichiarati del progetto universale democratico, borghesi e aristocratici illuminati che simpatizzano apertamente con i repubblicani americani, sono i soli ad opporvisi, in virtù del principio «nessuna libertà per i nemici della libertà». La Chiesa apostolica romana e il suo capo – il coriaceo Braschi, pontefice sotto il nome di Pio VI – sono in effetti per cepiti dal popolino, non senza qualche ragione, come le più spaventose figure terrene dell'oppressione e della corruzione.

I prezzi aumentano, i salari stagnano: la guerra è rovinosa. I ministri e il re, odiati dal popolo, nelle taverne sono scherniti e maledetti tutte le sere. L'antipapismo «viscerale» della nazione inglese serve da pretesto a una campagna contro la guerra e la corruzione del partito aristocratico. Il tribuno più popolare dell'agitazione antipapista si trova paradossalmente ad essere un giovane aristocratico squattrinato, lord George Gordon. Costui ha preso la testa dell'Associazione protestante che in qualche mese si trasforma in un movimento di massa, appoggiandosi a dei comitati di quartiere pletorici.

L'estensione della legge di tolleranza alla Scozia nel 1779, provoca ad Edimburgo un temibile tumulto che fa tornare il governo sui suoi passi. I rivoltosi che lì hanno incendiato diverse chiese cattoliche hanno partita vinta: l'applicazione di questa legge in Scozia è sospesa.

Nella primavera del 1780 l'Associazione protestante fa circolare in tutto il regno una petizione destinata ad essere sottoposta al Parlamento che

reclamava l'abolizione pura e semplice della legge «papista». Con una croce tracciata maldestramente o con un nome accuratamente scritto in bella grafia, è una moltitudine che firma l'istanza, con un successo senza precedenti in un tempo dove le petizioni abbondano.

Le riunioni pubbliche dell'Associazione protestante si moltiplicano e attirano sempre più il malcontento; certi commentatori, che non si lasciano ingannare circa il carattere sociale del movimento, temono disordini più gravi. Nondimeno, rimarranno costernati nell'assistere, nove anni prima della presa della Bastiglia, alla prima insurrezione proletaria dell'era industriale.

* * *

La settimana che precede la messa a sacco di Londra da parte della canaglia nel giugno del 1780 vede l'aria caricarsi di tensione: l'eccitazione diffusa si tinge di una sorda angoscia. Il tempo è appiccicoso, i corpi trasudano acquavite e feromoni. I gesti sul lavoro si fanno lenti ed incerti. Violenti temporali docciaiano i beoni sugli scalini delle taverne. Il fulmine colpisce un tessitore all'uscita di un bordello in Bethnal Green, uccidendolo all'istante. Una meteorite fracassa la finestra di una casa ad Oxford, getta giù dalle scale una domestica, manda in pezzi uno specchio a muro ed infine si conficca nella parete.

Le giornate si allungano sempre di più, incitando gli spiriti all'esaltazione dell'impossibile. Nelle zone temperate dell'emisfero Nord, le tempeste sociali sono sovente scoppiate al ritorno della stagione degli orgasmi.

Il mercoledì di questa settimana, un bambino monocolo, generosamente provvisto di denti cilindrici, nasce a Spitalfields, mentre molti giornali londinesi pubblicano l'annuncio seguente:

Associazione protestante

Visto che nessuna sala di Londra può contenere quarantamila uomini; - è deciso che questa associazione si riunirà venerdì prossimo, il 2 giugno, a St. George's Fields alle 10 del mattino, per studiare la più prudente e rispettosa maniera di appoggiare la sua petizione, che sarà presentata lo stesso giorno alla Camera dei Comuni.

- è deciso, in nome del buon ordine e della regolarità, che questa associazione, una volta costituita, si separerà in quattro divisioni distinte,

ovverosia la divisione di Londra, la divisione di Westminster, la divisione di Southwark e la divisione scozzese.

- è deciso che la divisione di Londra si piazzerà a destra verso Southwark, la divisione di Westminster subito indietro, la divisione di Southwark ancora dopo e la divisione scozzese a sinistra; che tutti porteranno una coccarda blu sul loro cappello per distinguersi dai papisti e da quelli che approvano la recente legge in favore della paperia.

- è deciso che sarà richiesta la presenza di magistrati di Londra, Westminster e Southwark con il fine di intimidire e controllare ogni persona malintenzionata o sediziosa, che potrebbe turbare il dislocamento legale e pacifico dei sudditi protestanti di Sua Maestà.

Per ordine dell'associazione,
G. Gordon, Presidente
maggio 1780

Sua Maestà la folla

«Io so che per voi i popoli non contano niente perché la corte è armata, ma vi supplico di permettermi di dirvi che li si dovrebbe tenere in gran conto, tutte le volte che si riconoscono come un tutto. Allora ce ne stanno: incominciano anche loro a considerare niente i vostri eserciti e il guaio è che la loro forza consiste nella loro immaginazione; e in verità si può dire che, a differenza di tutte le altre forme di potere, essi possono, quando sono arrivati ad un certo punto, tutto ciò che credono di potere.»

Cardinale di Retz

In quel tempo, St. George's Field è un vasto spazio di verde a sud del Tamigi, limitato a sud dal viale della Malinconia e ad est dalla via Sporca. È il luogo d'incontro dei giovani pezzenti e degli apprendisti che ci vengono a giocare a palla quando l'erba è rasa e all'amore quando è alta.

Alle dieci del mattino, venerdì 2 giugno 1780, il caldo è già intenso e la sete immensa. Fra la folla sfatta che converge verso il luogo del raduno, sono numerosi coloro i quali si concedono una o due soste al fresco delle taverne, al riparo dal sole rovente e dalle nuvole di polvere. Poi ne escono, ridendo e cantando, in gioiose e turbolente bande che hanno all'apparenza ben poco di puritano.

Eppure il grosso della schiera è composto da piccoli bottegai e da «onesti meccanici» che hanno il loro libro degli inni in tasca. Costoro fan mostra della dignità risoluta del fanatismo tranquillo. È arrivato al fine il giorno di dimostrare la loro forza e la loro fermezza, di far piegare questi signori imparruccati che cospirano senza tregua per ristabilire il dispotismo. Il cuore immenso della folla sovrana intona dei canti che mandano Babilonia la Zozza alle pattumiere dell'inferno.

Verso le undici, il presidente dell'Associazione protestante, lord George Gordon, si lancia in un discorso che è costretto a tagliare, interrotto dal rumoreggiare del pubblico impaziente ed eccitato, che lo applaude di cuore ma gli fa capire a gran voce che non è l'ora della chiacchiera: chi raduna una folla la sommuove sempre. Egli si reca quindi in carrozza al Parlamento, dove i suoi sostenitori devono raggiungerlo più tardi nel corso della giornata, per rimmettergli la petizione che esige l'abolizione della legge «pro papazzo».

In quel mentre, un sarto si affaccenda a cucire insieme i diversi rotoli di pergamena dove sono scritti i nomi dei firmatari. Quando ha finito, la

petizione è arrotolata come un tappeto. Il suo peso è tale che dovrà essere portata da diverse spalle, e a rotazione, dalla lunga processione che è al seguito.

Dopo qualche manovra in buon ordine sul campo, le quattro divisioni si mettono in moto al suono delle cornamuse: gli Scozzesi aprono la marcia. Coccoarde blu sono distribuite dall'associazione a tutti quelli che non ne sono ancora muniti. Una massa di più di cinquantamila scontenti imbocca le vie di una città che, all'epoca, non conta che settecentomila abitanti.

Passato il Tamigi, il corteo si ingrossa di elementi ancora meno docili venuti dai quartieri più miserevoli della riva nord del fiume. Nei pressi del Parlamento, confluisce con altri gruppi di petizionisti, senza dubbio meno portati alle processioni e agli inni, che, già di per sé, formano una massa già impressionante. Le due folle si salutano vicendevolmente con un formidabile ruggito. L'ambiente si fa più elettrico: gli sguardi, all'improvviso, cominciano a brillare...

La gente dei vicoli si mischia a quella delle officine. Furfanti e ladruncoli, scippatori e ubriaconi sono della partita. Londra la Meticcia è sulla strada: in special modo i negri, scappati dalla schiavitù antillese o americana, che all'epoca erano circa il sette per cento della popolazione della città, sono venuti in massa e fanno circolare assieme alle brocche di rum e di bumbo, delle pipe fumanti acri profumi. I predicatori illuminati e i perditempo intransigenti pullulano. Lo sguardo febbricitante e il colorito pallido, i tribuni, i vaticinatori e i profeti di un giorno si sporgono dai loro palchi improvvisati per esortare con frenesia i brav'uomini alla stravaganza e alla vendetta, proclamando urbi et orbi che è meglio «morire sulla strada piuttosto che dover sopportare un governo papista».

Il Parlamento ormai è completamente isolato da una marea umana che non cessa di montare. La parola d'ordine è bloccare ogni membro della Camera dei lord in procinto di andare in seduta, su cui gravasse il minimo sospetto di connivenza con il partito di Satana – e la nobiltà lo era quasi tutta agli occhi dei poveri –, ed a imporgli di portare la coccarda blu.

Queste indicazioni vengono applicate con molto zelo, come non tardano a farne dolorosa esperienza i primi lord che si presentano verso le due del pomeriggio. Lord Bathurst, vecchio rudere ma personaggio importante dello Stato, viene tirato fuori senza tanti complimenti dalla sua vettura e debitamente malmenato. Viene colpito in volto, coperto di fango e trattato da «vecchia vacca» e, ingiuria suprema, da «papa». Il duca di Northumberland, il cui segretario è vestito di nero, è qualificato come «gesuita» e sanzionato senza meno; un borsaiolo ne approfitta per «fargli»

l'orologio. Il calesse di lord Stormont viene completamente distrutto. Insomma, chiunque porti una parrucca o viaggi in carrozza subisce la stessa sorte, ma il popolo, meno sanguinario dei suoi padroni, lascia salva la vita a tutti i suoi nemici: alcuni si rifugiano in Parlamento, altri, più numerosi, optano per una svelta ritirata; la maggior parte se la cava con qualche coccarda violacea, in mancanza di coccarde blu.

I membri della Camera dei comuni se la cavano, in generale, un po' meno peggio. Molti di quelli che appartengono al partito whig, bravi borghesi e calvinisti convinti, hanno, è vero, preso la precauzione di fare scrivere con il gesso sulle loro carrozze lo slogan del giorno: «basta con la puppa del papato», quando la maggior parte di loro, chi più chi meno discepoli dei Lumi, ha appena votato la legge di tolleranza. Gli altri non sono d'altronde che toccati di striscio e sono soprattutto l'oggetto di minacce o di scherni. Il modernista Edmund Burke, futuro denigratore della Rivoluzione francese, è coperto d'ingiurie «scandalose ed oscene». Solo due deputati, particolarmente detestati dalla plebe, vengono ben bene mazzolati e per poco non si fanno sfondare il culo.

Il calesse del Primo ministro, lord North, si apre rabbiosamente un varco tra la ressa per tentare di raggiungere le guardie a cavallo che proteggono il Parlamento. Negli immediati dintorni del palazzo è costretto a rallentare. Dagli al suo equipaggio! Un uomo si sporge sul mozzo della ruota, arriva a strappare il cappello dell'uomo di Stato e se ne fugge portandosi via il suo prezioso trofeo. Più tardi nella giornata, lo farà in piccoli pezzi che venderà ai curiosi uno scellino al pezzo.

Numerosi petizionisti, tra i più sobri o timorosi, scelgono allora, visto come van le cose, di tornare a casa. I brav'uomini che restano o prendono il loro posto sono perlopiù ben decisi a venire alle mani.

Un cancelliere da strapazzo, in udienza, li ha descritti come molto simili alla «più bassa gentaglia». Ai loro occhi la festa non fa che cominciare.

All'interno del Parlamento regna il panico. La Camera alta si decide a fare appello alla forza pubblica, ma i pochi lord presenti non riescono a raccattare che un solo magistrato, il quale non dispone anche lui che di una magra truppa di sei sbirri. Ai Comuni, i deputati hanno lasciato perdere l'ordine del giorno – una proposta di imposizione fiscale sull'amido e sul commercio della polvere per le parrucche. Essi devono sgolarsi per farsi intendere, poiché l'atrio è invaso da una calca cenciosa che fa un gran baccano. Forte di un sì bell'appoggio lord Gordon presenta la sua petizione, che afferma essere stata sottoscritta da «centoventimila sudditi protestanti di Sua Maestà [...] che sono decisi a muoversi per i loro diritti

e contro gli effetti perniciosi di una religione nemica di ogni libertà e di ogni purezza morale, partorita dalla frode e dalla superstizione, generatrice di assurdità, di persecuzione e della più diabolica crudeltà».

Ora, il dibattito nella strada ha già, prendendo un'altra piega, cambiato la posta in gioco. Come ha notato l'osservatore già citato, quelli che sono restati «non hanno, non è da dubitarne, non solo mai sentito alcun argomento in favore o contro la tolleranza, ma sono del tutto ignoranti sui motivi della petizione». E lord Gordon, di cui la folla canta il nome e che presenta tutti i segni di una «stravagante agitazione», fa la navetta tra la Camera e l'atrio per informare i suoi «aderenti» dello svolgimento del dibattito e per denunciare a loro, nome per nome, i deputati che non sono «niente amici della petizione». Egli s'inganna al punto di credere se non proprio di tenere il potere, di avere quantomeno la sua ora di gloria, nel momento in cui non esercita più molta influenza sulla folla e i suoi pari non vedono in lui che un inutile irresponsabile. Diversi deputati, fra i quali il suo cugino germano, minacciano, mano alla spada, di infilzarlo se persiste ad arringare la canaglia o se questa fa irruzione nella Camera.

Il tumulto continua a proseguire per sei ore prima che i politicanti accettino finalmente di mettere ai voti la proposta di abolizione della legge papista. Sui centonovantotto deputati dei Comuni presenti, non se ne trovano che sei che votano con lord Gordon. Quando la notizia di questa schiacciante disfatta parlamentare è portata a conoscenza della folla, gli esagerati e coloro ai quali prudono le mani raddoppiano d'ardore nell'eccitare la sua furia: non è forse quel giorno sovrana la strada, proprio quando i deputati non hanno a rispondere della loro scelta davanti ai contribuenti agiati che li hanno eletti? L'effervescenza è tale che i deputati pensano di fare una sortita, spada in pugno, per sottrarsi al popolaccio che li ammonisce a viva voce.

Prima di arrivare a così azzardati estremismi, si decide di fare appello alla Guardia. Poco prima delle nove, un modesto distaccamento di fanteria e di cavalleria, agli ordini del giudice Addington, viene spedito nei dintorni del Parlamento assediato. La truppa si fa largo tra la ressa e il baccano con la spada sguainata. Arrivati sullo spiazzo, i soldati si bloccano, attendendo gli ordini e non mostrando attitudini granché bellicose. Ben presto rischiano di essere travolti dalle comari che li sommergono di dileggi e di proiettili d'ogni genere. Li si spettina ridendo, gli si danno gentilmente dei pizzicotti sul deretano.

Indignato, il giudice Addington dà allora l'ordine alla truppa di caricare. Il tentativo di carica che segue genera il completo disorientamento: priva di

slancio, la cavalleria si mette in moto fiacca mente, contribuendo al pigia pigia; la folla, ebbra e compatta, viene giù dappertutto come un castello di carte, cosa che scatena non il panico ma l'ilarità generale; i corpi si accasciano dolcemente gli uni sugli altri – l'emozione popolare rischia di trasformarsi in pubblica ammicchiata. Se gli uomini d'ordine ne rabbriviscono, gli uomini della truppa sono sempre più tentati di fraternizzare con i gaudenti, i quali hanno gin e donne e sembrano padroni di tutto eccetto che della loro esaltazione.

La buffa incongruità della situazione, il passaggio senza mezzi termini dalla tragedia alla commedia, l'effetto contagioso del buon umore, le carezze scambiate abbondantemente nella mischia: tutto concorre a estendere e a prolungare gli scoppi di risa. Ma se l'euforia è disarmante, si sa, lo è per tutti... e il giudice Addington approfitta abilmente di questo cambiamento di umore per rigirare la situazione in favore dell'ordine. Scoppia a ridere con la folla, che una buona pinta di risate ha addolcito e che lo autorizza a parlamentare. A condizione che questi signori e signore gli diano la loro parola d'onore di disperdersi, lui promette di far ritirare i suoi pretoriani. E senza attendere di aver ricevuto, in una maniera quale che sia, un così strano impegno da parte di una così va riegate moltitudine, ordina la ritirata delle guardie, evitando così che vengano fatte a pezzi. Peggio, il grosso della folla si disperde per davvero, non lasciando che qualche assembramento sparso sullo spiazzo del Parlamento e nelle immediate vicinanze. I deputati ora potranno tornarsene tranquillamente ad onorare le loro obbligazioni vesperali.

* * *

In tutte le relazioni degli avvenimenti di questa giornata, dimora un buco che va, pressappoco, dalle nove della sera a mezzanotte, ora alla quale si registrano nuovi disordini. Possiamo scommettere che gli scontenti, restati padroni della strada, sono andati a fortificare la loro determinazione attorno uno o due boccali fino alla chiusura delle taverne. In un ambiente su di giri, sfrigolante di grandezze e miserie della giornata, non hanno potuto trarne che un bilancio in pari: successo della dimostrazione di forza, sconfitta e tradimento al Parlamento.

è allora che si poté elaborare, per le ore e i giorni a venire, quei piani d'azione improvvisati ed eterogenei che forgiavano le insurrezioni senza

capi. Lord Gordon è andato a fare le ninne; gli attivisti legalisti dell'Associazione protestante, sconcertati dalla loro cocente sconfitta alla Camera, si preoccupano della poca influenza sull'umore dei pezzenti. Attorno ai perditempo da taverna si formano dei capannelli che intendono passare oltre tutte le consegne della calma.

Brandendo i vessilli antipapisti che hanno colorato la processione, bande di esagerati, sempre più numerose, dilagano dai quartieri popolari al lume delle torce che portano i meno buoni al combattimento. Gli altri sono armati di asce e spranghe, di martelli e di mazze, di bocciarde e di accette. Una folla imponente di bighelloni un po' rincutiti li segue dappertutto.

Il primo scontro tra l'idea e la materia avrà luogo all'ambasciata di Sardegna. La sua cappella cattolica è una modesta costruzione che nondimeno risulta agli occhi dei nemici del dispotismo un'ombra fastidiosa al pensiero. Un colpo di mazza ad una vetrata dà il via alla distruzione.

In pochi minuti il tempio dell'Anticristo è devastato. Costosi soprammobili dell'idolatria vengono in un attimo risucchiati negli oscuri meandri di un'economia parallela. Un fuoco di gioia viene acceso sulla strada, alimentato dai mobili della cappella. Gli insorti, fastidiati dalla circostanza che un centinaio di guardie a piedi siano state inviate sul posto, finiscono per incendiare la cappella stessa, gettando nel fuoco una pala d'altare «di gran valore». Senza essere incendiata, la cappella dell'ambasciata di Baviera subisce una sorte simile, ma il bottino si rivela più consistente:

l'ambasciatore è un vecchio sporcaccione che approfitta delle facilitazioni diplomatiche per darsi ad un grosso contrabbando e il posto nasconde una vera caverna da Ali Babà – cosa che incita gli insorti a saccheggiare, intanto per gradire, la sua residenza.

Altri numerosi fuochi di gioia vengono accesi nelle strade, ma si fa tardi e la sommossa si attenua.

Tredici presunti incendiari della cappella sarda sono arrestati. Tra loro, neanche un «capopopolo»: la maggior parte di essi, e i giudici non mancheranno di lamentarsene con i loro sbirri, sono dei semplici bighelloni accorsi al così raro spettacolo di una chiesa in fiamme. Certi si dichiarano addirittura di religione cattolica! Tutti sono operai o piccoli artigiani, ad eccezione di un ufficiale dell'esercito russo andato in giro per divertirsi – poi finito sotto il tavolo completamente ubriaco.

Gli ultimi rivoltosi si riuniscono e si convincono ad andare a tirare le orecchie ad un certo vescovo anglicano, ritenuto favorevole al papismo: voce di popolo l'accusa di dire segretamente la messa cannibale nelle

cappelle delle ambasciate. L'ecclesiastico sospetto ha nel frattempo pre
sola precauzione di dormire fuori, quella sera, e i rivoltosi che percorrono
avanti e indietro la sua via non trovano nessuno sul quale sfogare la loro
rabbia. I più accaniti finiscono per disperdersi verso le due del mattino. Ma
i roghi immensi che hanno acceso per la città continuano a consumarsi
tutta la notte, come un avvertimento alle tenebre.

Gli scogli del risentimento

«Le grandi rivoluzioni non hanno sempre avuto grandi origini, e poco importa per quali cause le passioni sono divampate, purché i fumi si elevino fino al cervello... Ora tutti i fumi sono della stessa natura; e l'odore che esce da un mucchio di letame fa una nube tanto meritoria come quella che si diffonde da una preziosa massa d'incenso.»

Jonathan Swift

Sabato 3 giugno a mezzogiorno, la pace sociale sembra regnare a Londra. Abituati a sommosse senza domani, lord e deputati si recano al Parlamento per la seduta. Gli avvenimenti della vigilia tuttavia non hanno lasciato ai fracassoni la stessa impressione di fugacità di quella lasciata ai loro nemici, i politicanti, che credono di cavarsela con una buona colica e un nuovo rafforzamento delle misure di ordine pubblico. La notte non ha spento le passioni impazienti. I febbrili conciliaboli vengono ripresi nelle taverne ingenerando grandi progetti. I tredici pover'uomini, nell'occhio del ciclone a seguito della devastazione degli antri dell'oscurantismo romano, suscitano tanta compassione come se gemessero nelle grinfie dell'Inquisizione.

Mentre i parlamentari, pressati dal trarre lezione del pericolo che hanno corso, dibattono della necessità di creare un corpo di polizia degno di questo nome, bande di pezzenti si raggruppano, si scaldano, si armano. Si sparge la voce che i tredici capri espiatori devono essere trasferiti dal posto di guardia dove hanno passato la notte verso una prigione dove saranno presentati ad un giudice.

Nell'attimo in cui escono sotto scorta dal commissariato, il loro corteo si trasforma in una lunga processione, che vede una «grande partecipazione di popolo» il quale non nasconde la sua ostilità alla loro prigionia. I soldati vengono copiosamente coperti di fango e di escrementi, arringati e ingiuriati, senza peraltro perdere la loro flemma. I prigionieri passano giusto un momento in tribunale, assediato da una folla vociante che le baionette della soldataglia faticano a contenere – giusto il tempo di sentirsi convocare per una data ulteriore e tradotti nella prigione di Newgate.

Il corteo si rimette in marcia e arriva senza intoppi a questo stabilimento, e la plebe, se non tenta di liberare i tredici, gli prodiga ogni tipo di incoraggiamento e li gratifica di una lunga ovazione, prima che le pesanti porte della prigione si chiudano dietro di loro. Verso fine pomeriggio nelle

strade torna la calma. Mentre che la canaglia medita, bicchiere in mano, sul seguito da dare alla propria avventura, la calma apparente sopisce la diffidenza dei potenti. Questo stratagemma del disperdersi procurerà il vantaggio di una certa sorpresa al più prevedibile degli sviluppi.

E' così che, verso le nove della sera, i disordini riprendono un po' dappertutto sulle due rive del Tamigi, senza che nessuna disposizione sia stata presa per prevenirli. Raggiungono rapidamente una grande violenza a Moorfields, quartiere miserabile che allora ospitava un ghetto irlandese, quindi considerato cattolico. I possedimenti di un impresario irlandese di nome Malo vengono anc or più particolarmente presi di mira. Costui spadroneggia, nel quartiere di numerose officine e magazzini, impiegando più di un migliaio di suoi compatrioti in cambio di un salario ancora più misero di quello che potevano sperare i manovali locali. è dir poco che questa concorrenza è mal vista da quest'ultimi, aggiungendo un agro sapore sciovinista e corporativista al fanatismo antipapista. Ma la sommossa del giorno, di cui numerosi «ispiratori» sono negri, espatriati o atei dichiarati, e che d'altronde coinvolge più di un immigrato nato cattolico, non avrà che molto brevemente e marginalmente un carattere «etnico» e i furiosi più lucidi, per anticlericali che siano, sanno che l'ora non è quella di rivolgere le armi dei poveri contro i poveri: ciò che chiameremmo ai giorni nostri un «pogrom» non saprebbe servire che gli interessi dei nemici della rivolta.

Non c'è dubbio, per contro, che i piccoli impiegati delle forze dell'ordine – in stretto contatto con la clientela delle taverne – siano venuti a sapere che i più decisi hanno preso disposizioni per liberare i tredici «martiri», senz'altro obiettivo che la distruzione, per principio e per sistema, di tutte le prigioni.

S'impone d'urgenza una diversione, che non lasci, se possibile, che dei poveri sul selciato: i tuguri dei ghetti irlandesi, lontani dai bei quartieri, a questo riguardo costituiscono dei bersagli scelti agli occhi degli sbirri – che sovente sono d'altronde personalmente in accordo teologico con gli insorti.

Noi sappiamo da fonte sicura che il lord-sindaco di Londra, il borgomastro Kennet, antico tenutario di bordelli arrivato alla rispettabilità e che ha una lunga mano sulla polizia cittadina – come peraltro su buona parte della malavita –, ha incoraggiato e coperto, con dei provocatori al suo soldo, con i suoi delatori e i suoi sbirri, la spedizione anti-irlandese di Moorfields. Questa si interrompe quando il sindaco fa informare i rivoltosi dell'arrivo

imminente, ancorché tardivo, delle truppe che ha dovuto precettare per la forma.

L'assalto contro Moorfields riprende l'indomani al crepuscolo, dopo un'afosa giornata di cerchi alla testa, causando in tutto il quartiere distruzioni e umiliazioni, anche se il sangue cola appena. I luoghi di culto romano vengono sistematicamente devastati sotto la guida di elementi che sembrano obbedire a degli ordini e si applicano freddamente al loro compito. Si vedono persino dei poliziotti recarsi sui luoghi della sommossa per assicurarsi «che nessun onesto protestante sia stato ferito dai mascalzoni papisti».

Il papa e San Patrizio, patrono dell'Irlanda papofila, sono bruciati in effigie. I saccheggiatori fanno magro bottino, di patate e di acquavite soprattutto. Il lord-sindaco si rallegra, un po' frettolosamente, di vedere una sollevazione popolare attenuarsi in uno dei soliti moti a ingaggio che costellano la vita londinese. Al termine della serata, annuncia ai rivoltosi: «Molto bene, signori, per una giornata. Spero che ora torniate a casa vostra». A un ufficiale della Guardia che viene per gli ordini, il vecchio prosseneta dichiara senza meno: «Ogni disordine sembra venire dal fatto che la folla si è impadronita di qualche persona e di qualche mobile che non ama e che è in vena di bruciare, e che male c'è in ciò?».

Egli ignora che altre rivolte stanno divampando nei quartieri popolari della City e di Westminster, e non cessano di propagarsi in periferia, a Spitalfields, Wapping e Southwark, là dove i papisti sono ben rari, mentre i grandi ghetti irlandesi di St. Giles-in-the-Fields e di Saffron Hill sono risparmiati dai demolitori...

In fine dei conti, sono i ricchi cattolici che sono soprattutto presi a mira dalla vendetta della canaglia. E l'emozione è padrona della strada. Il diversivo poliziesco anti-irlandese ha perso fiato e ha fallito, non certo nell'insozzare la sommossa con la penna dei cronisti umanisti, ma nel calmare la collera dei pezzenti, veramente scatenati. Dei grandi focolai illuminano la City, il saccheggio dei magazzini si generalizza; i ricchi s'avviano ad un esodo, i poveri esultano. Essi si servono e parlano a voce alta, sempre più alta. Il lunedì mattina non sarà un lunedì mattina.

Senza croce né re

«Io vengo come un ladro di notte, la mia spada sguainata in mano, e da ladro che sono... io dico: dai la tua borsa, dai! birichino, o ti taglio la gola... Io dico: dalla ai pezzenti, ai ladri, alle puttane, ai borseggiatori che sono carne della tua carne e che ben ti valgono, loro che sono pronti a morire di fame in prigioni pestilenziali e in segrete immonde... Abbiate ogni cosa in comune, sennò il flagello di Dio si abatterà su tutto quello che avete per putrefarlo e consumarlo.»

Abiezer Coppe

Lunedì 5 giugno a mezzogiorno, la «vita» economica della più grande città d'Europa si è fermata : la folla percorre le strade, vendetta alle labbra.

La via è libera. Il corpo degli sbirri, impressionato, non interviene: più di un constable sfoggia prudentemente la coccarda blu. La polizia è agli ordini dei borgomastri e dei magistrati della città, numerosi nel sostenere l'Associazione protestante o nel temerla. Londra è mal guarnita di truppe in questi tempi di guerra coloniale. Occorrerà qualche giorno allo Stato per riunirne di abbastanza numerose e agguerrite per arginare il dilagare della canaglia.

Questa non ha ancora interamente rassegnato il suo armamentario teologico. La coccarda blu è segno di riconoscimento tra insorti, se non addirittura di fedeltà all'insurrezione. I vessilli antipapisti, amorosamente confezionati per la processione della settimana precedente, servono da stendardo alle bande di saccheggiatori. Ma le grida di «Basta con la paperia!» vengono coperti da quelli più frequenti di «Basta con la schiavitù!»: provvisti di un tale obiettivo, che non è altro che il rigetto della nascente condizione di salariato, la sollevazione si trova una ragione pratica più conforme alle realtà sociali di un'epoca dove il dominio del capitale esce dall'infanzia.

Questo giorno è quello del compleanno del re, celebrazione che passa completamente inosservata, tanto più che i festeggiamenti previsti vengono per la maggior parte annullati tranne un ballo a Buckingham Palace dove una ventina di minuetti vengono danzati in un'atmosfera da funerale. Il Parlamento è in congedo. I suoi sostenitori naturali, mediatori d'affari e commercianti, hanno so spesso le loro transazioni. Povero di truppe, il partito borghese abbassa la cresta, costernato dalla vacanza di un

potere caduto in disuso. Mentre i giovani ufficiali dai guanti bianchi fanno goffamente sgambettare le tardone dell'harem reale, l'entourage del sovrano suona l'adunata dei generali.

Quando la folla, che se ne fotte del re o amerebbe vederlo impiccato, si reca davanti alla casa di lord Gordon per onorare il tribuno con un immenso rogo costituito da diversi trofei radunati nel corso delle devastazioni, l'aristocratico eccentrico si sottrae. Egli, allora, redige lì per lì una sconfessione degli insorti, i quali vanno troppo lontano per i suoi gusti.

Delle case di politici o di possidenti continuano nondimeno a essere saccheggiate; dei grandi fuochi di gioia vengono accesi con il mobilio e la scartoffia di cui esse straboccano. Le loro cantine vengono messe liberalmente a disposizione. Ai domestici viene ingiunto di fraternizzare e di trincare alla salute del buon lord Gordon mentre i padroni si rintanano. Un grosso commerciante di candele vede la sua magione devastata e il suo stock di sego incendiato: corre voce che ha denunciato qualcuno dei tredici imprigionati.

Le vertigini della festa non hanno certo relegato nell'oblio questi ultimi, ma il loro rilascio è differito.

L'attività insurrezionale occupa per adesso le braccia e scioglie le lingue: fogli di propaganda e proclami vengono stampati, distribuiti e incollati; il saccheggio si organizza in approvvigionamento; l'impresa di demoralizzazione e di intimidazione dei potenti prosegue senza soste, al bagliore degli incendi li si irride, li si bistratta e li si scaccia. I bacchanali proseguono tutta la notte.

L'autorità si è dileguata, i ricchi camminano rasenti i muri o scappano in provincia: dolci sono i sogni degli insorti che si abbandonano allora a qualche ora di sonno.

* * *

Il Parlamento deve riprendere i suoi lavori quel martedì 6 giugno, e tutto quello che Londra annovera, fra le guardie a cavallo, è stato schierato allo scopo di permettere ai deputati di tener seduta.

Ammassata dietro le fila di cavalieri una moltitudine è convenuta per sputare addosso ai traditori e per valutare i rapporti di forza.

La letteratura più sediziosa circola di mano in mano. Un foglio intitolato «L'Inghilterra in fiamme», per esempio, denuncia l'eguale vergogna di papismo e schiavitù ed esige la liberazione dei tredici capri espiatori. Per niente impressionata dalla soldataglia, la plebe si riversa nelle vie adiacenti al suono di pifferi e violini. Brandisce delle grandi tele di cotone colorate ed esibisce sciabole, barotti e sfondacrani.

All'apice della sua potenza, ma da buona bambina, la sommossa è pronta a lasciare una possibilità di riscatto ai legislatori che arrivano senza nessuna imboscata al Parlamento, ad eccezione del ministro della Marina, lord Sandwich, che ha l'insolenza di presentarsi, nonostante si sappia detestato dal popolo come nessun altro, e che, bastonato e fischiato, evita di giustezza d'essere fatto a pezzetti. I suoi colleghi vengono rudemente ammoniti, ingiuriati, minacciati ma tutti riescono a penetrare nell'edificio, tra due fila di uniformi.

I politicanti non sono però per niente disposti a soddisfare il popolo e non pensano che a castigarlo.

Ne va dell'integrità della loro funzione legislativa e del rispetto delle istituzioni parlamentari, garanti dell'autonomia ancora fragile della borghesia. Mentre lord Gordon fa circolare tra la folla il suo disconoscimento, pubblicato da tutti i giornali, che chiama «tutti i veri protestanti» al rispetto dell'ordine e della Costituzione, la Camera dei Comuni adotta una serie di risoluzioni repressive.

La prima dichiara solennemente che è criminoso l'insultare o l'aggreddire un deputato che sta andando alle sedute. Dopodiché, si designa una commissione d'inchiesta incaricata di scoprire gli istigatori della sedizione, si ordina poi che siano perseguiti dal procuratore generale i rivoltosi catturati e si decide infine di indennizzare le ambasciate bavarese e sarda.

Dopo aver così brandito questo fragile bastone, i deputati si valgono di una magra carota: certi oratori influenti, approvati dall'improbabile lord Gordon, lasciano intendere che la petizione antipapista potrebbe essere sottoposta ad un nuovo esame, quando i disordini saranno terminati e a condizione che cessino al più presto.

Verso le sei della sera, i deputati lasciano il Parlamento così come vi sono entrati, attraverso un passaggio che le guardie a cavallo, a ranghi compatti, aprono loro tra la calca ringhiante. Lord Gordon, riconosciuto, viene portato in trionfo da dei pezzenti che cantano ancora il suo nome e piazzato, suo malgrado, alla testa di una processione che percorre

berciando il centro della capitale; deve supplicare i suoi «aderenti» di depositarlo dal borgomastro Bull, dove se la svigna da una porta segreta.

Il suo personaggio che ha dato, sotto la penna dei cronisti, il proprio nome alla sommossa, scompare allora dal proscenio; la sollevazione non ha più bisogno del tribuno né di motivi religiosi che la animino ed egli sa che non è per niente tagliato per il ruolo di un Cromwell. Il combattimento ingaggiato nelle strade ha ormai perso ogni tinta di controversia politica o metafisica; il rovesciamento di tutto quello che esiste ne è la posta in gioco e il partito dei nemici dell'autorità non saprebbe farsi carico di dirigenti. Attendendo lo sviluppo degli avvenimenti, lord Gordon uscirà poco di casa e invano proporrà al re di contribuire a sedare la sommossa. Non può ignorare che, se l'insurrezione verrà vinta, egli sarà arrestato e trascinato davanti alla giustizia del re. Chissà se frema al pensiero di vedersi presentare, qualora al contrario trionfino le persone perbene, la testa di quello stesso re su un vassoio.

Il Parlamento interpreta, quanto a sé, il personaggio di Pantalone: si concede una giornata di pausa per prendere la misura del pericolo e si ritira a sua volta dietro le quinte. Quello del Capitano (un esercito di mestiere poco numeroso e sparpagliato nelle provincie, ma molto agguerrito) è in marcia e la sua entrata in scena imminente. Quello della Canaglia è onnipresente, tutto danza alla sua musica: si lancia persino in alcune sublimi improvvisazioni.

Liberato dai suoi parapetti, fuori portata ormai dalle manipolazioni poliziesche e definitivamente disilluso tanto sul Parlamento che sul racket antipapista, il movimento, lungi dal rallentare, si scatena.

All'imbrunire i saccheggi e gli incendi riprendono più belli di prima. L'arsenale di Woolwich è attaccato dagli insorti che avvertono ferocemente il loro bisogno di armi da guerra; respinto l'assalto, tentano invano d'incendiarlo per non lasciarne al nemico. Il palazzo di Buckingham, che s'immagina strapieno di bianche principesse e graziosi paggetti, è attaccato dal popolaccio in calore, che viene fermamente respinto dalla guardia del serraglio.

Un marcantonio di nome James Jackson, appollaiato su una carretta, agita una grande bandiera rossa e nera. Con una voce che «tuona come la tromba del giudizio universale», esorta un gruppo d'insorti a recarsi al domicilio del giudice Hyde, incaricato della protezione del Parlamento. Qualche minuto più tardi, la residenza di questo magistrato disonorato viene devastata e il suo mobilio incendiato. Il padrone della taverna adiacente si vede costretto a offrire giri e contro giri ai demolitori assetati.

Dopo aver portato a termine questo duro lavoro, costoro, guidati da Jackson, vanno a portare il loro rinforzo al grosso del popolo che assedia la prigione di Newgate dove, si crede comunemente marciscano i tredici; nove di loro sono infatti stati rilasciati con discrezione, in mancanza del minimo indizio a carico.

* * *

La sollevazione, sotto la bandiera che brandisce Jackson, sembra rinnegare definitivamente il suo fondo puritano e perdere le sue illusioni politiche. Illuminata dagli innumerevoli fuochi della festa, essa ha lo stile di un carnevale improvvisato e dissipato – «libertario» di per certo. È lo scontro di una comunità contro i liquidatori di ogni comunità. Le aspirazioni egalarie dei gioiosi compari e comari se la ridono dei principi dell'individualismo mercantile e del suo arsenale giuridico, che non lasciano ai poveri altra libertà che quella di vendersi all'incanto sul mercato del lavoro.

I battibecchi delle fazioni – benché le sette gruppuscolari, una più fanatica dell'altra, pullulino fra il popolo – vengono lasciati ai politicanti, i quali sono come messi da parte dalla sollevazione. Qui la questione è quella della resa dei conti, che porta al conflitto i dissidenti dell'organizzazione moderna della schiavitù e i suoi profittatori. Il dibattito trova la sua verità rivolgendosi al pugilato: «Se gli argomenti hanno fatto colare il sudore, le prove faranno colare il sangue».

Questo primo assalto contro la miseria dell'era delle macchine porta, urtandosi frontalmente all'organizzazione mercantile e giuridica della società, un colpo fatale al dibattito teologico che maschera sempre più imperfettamente le poste terrestri della controversia sociale. Insorta sotto la bandiera del puritanesimo, la sollevazione viene rapidamente sostenuta dalla dissolutezza e si dà per mezzo e per scopo il godimento socializzato. Mostrando ai deboli quale forza è la loro quando prendono in mano il presente, essa ridicolizza, al suo passaggio, il credere in una esistenza predestinata, cara agli emuli di Calvino e giustificatoria di tutte le sottomissioni.

L'estremismo religioso, che ammanta dall'epoca di Nerone la critica sociale, ha fatto il suo tempo. Le sette protestanti, e tutte le locande dell'irrazionale che gli disputano le dimissioni dello spirito, non avranno

più ormai che da farsi concorrenza sul mercato senza regole delle anime. La sensualità, sbarazzatasi dei ceppi della religione, si confronterà liberamente con il desiderio. è così che l'importuno personaggio di Dio lascia a sua volta una scena di cui temeva le zone d'ombra: l'odore del sesso e dell'acquavite, le bestemmie e le ribalderie, tutto lo indispette qui... e l'affermazione di una razionalità inseparabile dalla rivolta rischia di essergli fatale. L'Inghilterra ha perduto la sua pietà.

Non resta, per replicare al popolo, che un pugno di secondini, assediati nella loro bastiglia di Newgate. La notizia che annuncia che la più grande prigione del regno è sul punto di essere presa d'assalto dalla folla fa il giro di Londra in un batter d'occhio e attira decine di migliaia di curiosi. Le alte mura di Newgate stanno per crollare, il diritto è nudo.

* * *

I castighi giudiziari più abituali di quel tempo, in Inghilterra, restano la pena di morte (centocinquanta casi sono previsti dal codice penale) e la deportazione nelle colonie. Le prigioni sono soprattutto luoghi di transito, dove si parcheggiano i deportati nell'attesa della loro traduzione verso dei lontani bagni. Gli altri detenuti sono per la maggior parte dei debitori imprigionati fino al rimborso del loro debito. Siccome il capitalismo nascente non scherza con il credito, esistono a Londra numerose prigioni riservate ai debitori, segnatamente quelle di Fleet e di King's Bench.

La guerra nelle colonie americane ha tuttavia costretto le autorità reali a limitare le deportazioni e le prigioni sono sovrappopolate. Un programma, d'ispirazione igienista e disciplinare, mirante a modernizzare il sistema carcerario, è messo in opera da poco, conformemente agli auspici dei riformatori «filantropi» che intendono, con Bentham – quel teorico dell'abolizione della pena di morte che ha fatto impiccare uno dei suoi domestici per un furtarello – mettere al lavoro coloro che ne sono allergici. La razionalizzazione della funzione carceraria sarà accelerata dopo la scossa che ha mancato di renderla per sempre caduca.

Fondata nel XII secolo e simbolo ancestrale dell'oppressione, Newgate è la più grande e la più antica delle prigioni londinesi. è appena stata ingrandita e arricchita di diversi ornamenti esterni, ma le sue mura, trasudanti lo sgomento, non hanno perduto niente del loro orrendo agli occhi dei pezzenti che le consacrano un'esecrazione unanime. Svaligiatori,

topi d'appartamento, borsaioli e ladroni di tutti i talenti, battone e sensitivi, ma anche domestici ladruncoli, o vagabondi in litigio con i loro affittacamere, senza dimenticare i pugilatori irascibili e i virtuosi della lama: numerosi sono i poveri a prendervi il fresco o a contare fra i loro congiunti dei brav'uomini che ci marciscono o che ci sono marciti.

Mentre alcune sentinelle della sommossa si appostano lungo ciascuna delle strade di accesso alla prigione, la folla invia dei delegati ai secondini per esigere la liberazione dei tredici. Il governatore dello stabilimento va alla sua finestra e li congeda molto educatamente, pregandoli di attendere eventuali istruzioni dalla Giustizia. A questa risposta, i nemici dell'ingabbiamento, avendo esaurito la loro propensione alle civiltà, lo prendono generosamente a sassate e lo costringono a rifugiarsi sul tetto con la sua famiglia e il suo servitorame. Un solido giovanotto comincia a spaccare tutte le finestre della strada al pianterreno fra i «ben fatto!» della folla. Delle scale vengono appoggiate contro le mura del padiglione dei secondini; gli assalitori che vi penetrano gettano tutto quello che trovano dalle finestre in frantumi al fine di alimentare i falò che hanno acceso i loro compagni contro i muri della prigione.

Ma ecco un intermezzo comico: un centinaio scarso di *constable* sopraggiungono in quel momento, sfollagente alla mano. Gli insorti aprono loro cortesemente il passaggio fino al teatro dei torbidi. Quando l'ultimo sbirro è penetrato nella trappola, il popolaccio si getta su di essi e li pesta «con una grande furia».

Alle otto della sera, il padiglione dei secondini è incendiato, aprendo una breccia nella formidabile fortezza. Un testimone oculare riferisce che degli insorti «determinati a forzarla sfasciarono le porte con delle sbarre e con degli altri strumenti e montarono sul tetto del padiglione delle celle, che collega le due ali dove sono confinati i felloni (...) Costoro spaccarono il tetto, strapparono gli infissi e discesero per mezzo di scale. Orfeo stesso non ha avuto tanto coraggio e tanta fortuna; le fiamme li circondavano da ogni parte, un corpo antisommossa poteva sopraggiungere in ogni momento, ma essi sfidarono tutti i pericoli».

Il primo liberatore a penetrare nella prigione si chiama Tom Haycock. Ai giudici che lo interrogheranno sul movente della sua partecipazione alla presa di Newgate, egli risponderà semplicemente: «La Causa» – «Ma poi che altro?» – «Non doveva all'alba restare più in piedi un a sola prigione a Londra».

I demolitori che hanno adottato questo programma investono con convinzione l'immobile, che certuni conoscono fin troppo bene, e

cominciano prima d'ogni cosa col forzare le porte delle celle e col portare fuori i detenuti, i quali ricevono l'ovazione della folla man mano che emergono dalla fornace. Si rendono loro gli onori, si sfila con loro al ritmo del tintinnio delle catene che portano ancora ai piedi. Li si scorta dai fabbri del vicinato per liberarli dai loro ferri, prima di lasciare che si confondano nella baraonda immensa. Trecento proletari, debitori o «felloni», tre dei quali erano destinati ad essere impiccati l'indomani, vengono così resi alla libertà, mentre i loro liberatori, appollaiati sui muri della prigione, assistono, come in estasi, al suo incendio. Come per attizzarla, certuni pisciano sulla fornace eruttando, tra due blasfemie, degli «spaventosi bestemmioni». Ai piedi delle mura un gran ballo sfrenato celebra la distruzione in corso. Il gin e il vino confiscati ai secondini, che ne facevano gran commercio fra l'avanzo di galera, vengono distribuiti alla folla a secchi interi. L'incisore e poeta William Blake, che allora ha ventitré anni, è fra i partecipanti alla festa. Il fuoco di vita che annienta Newgate continuerà per molto tempo a bruciare nel suo sguardo fertile – quei momenti sublimi resteranno il segreto delle sue ardenti visioni:

Scoppia la tomba, si sgualcisce il sudario...

Le ossa dei morti sottoterra e i muscoli atrofizzati, disseccati,

Si animano fremendo, respirano e
si svegliano, ispirate...

Saltano su come dei prigionieri che abbiano rotti i ferri...

Che lo schiavo che fatica alla macina se ne scappi per i campi,

Che possa abbracciare l'azzurro e ridere nell'aria radiosa...

E l'anima incatenata, confinata nei sospiri e nell'oscurità,
Essa, il cui viso in trenta anni di sfinimento non ha mai visto un sorriso,

Ch'essa si rialzi e guardi al di fuori; le sue catene non la trattengono più, le
porte della sua segreta sono spalancate...

Questo bacchanale, che il potere ha dovuto rinunciare ad interrompere,
propaga come un'evidenza l'audace progetto di Tom «il Pazzo» e di altri

combattenti ispirati – fra cui il negro George Sims, che si riserverà l'onore di gettare le chiavi di Newgate nel Tamigi. Far sparire senza tardare tutte le prigioni della città, o perlomeno svuotarle: il compito è di certa ampiezza ma è alla misura della sollevazione e colma il suo umore – per poco esso non verrà portato a termine.

Una casa di correzione (Bridewell) e la New Prison, ambo site nel vicino sobborgo di Clerkenwell, sono i prossimi bersagli di questa rabbia anticarceraria. Le porte di Bridewell vengono forzate facilmente e i prigionieri sveltamente rilasciati e sferrati. Gli insorti decidono di non incendiarla, per evitare di esporre le case contigue al contagio delle fiamme. Si precipitano allora verso la New Prison, dove le porte vengono aperte dai secondini medesimi, desiderosi di evitare un vano combattimento.

La stessa folla, che vuole proprio un bell'incendio, si vede proporre di andare a bruciare una cappella dei paraggi, quella di Northampton. Appena un bisbocciatore scrupoloso fa notare che si tratta di una cappella protestante, dove si riunisce sovente un'onorata setta metodista, viene rimbrottato dagli altri che vogliono fottere Dio, porco Dio. Un rivoltoso, infastidito da questa inattuale controversia, ritorna subito a più urgenti considerazioni. «Perché quella maledetta cappella? Andiamo piuttosto alla prigione della Fleet a liberare altri prigionieri!» esclama.

La prigione della Fleet, non appena assediata, si arrende a suo turno. Le sue porte, aperte da secondini spaventati, lasciano scappare un fiotto di detenuti. La distruzione del luogo è rinviata all'indomani, su richiesta di alcuni antichi prigionieri per debiti, dimenticati dal mondo, che dicono di aver bisogno di una dilazione per trovare un posto dove andare a sbattersi.

A quel momento, più di settecento prigionieri sono stati rimessi in libertà grazie alla sollevazione, e taluni fra di loro non esitano a prestare un prezioso rinforzo alla vendetta dei pezzenti, che li ha salvati dal patibolo o dalla deportazione in aridi inferni, e che gli offre inoltre di partecipare a una splendida orgia in una città illuminata da tutti i suoi fuochi. Tutti i Londinesi hanno in effetti ricevuto per consegna dalle coccarde blu, che nessuno si sogna più di contraddire, di lasciare una luce accesa per focolare al fine di dare alla strada l'aria di festa che quest'ultime giudicano di circostanza.

I magistrati, che hanno pure mostrato ben poco ardore nel mobilitare la forza pubblica contro la sommossa, vengono sistematicamente presi di mira, soprattutto dacché circolano all'aria aperta i prigionieri che costoro avevano, a cuor leggero, destinati al bagno o alla forca. La caccia ai

rappresentanti dell'autorità proseguirà tutta la notte, sotto la sapiente guida di esagerati e di criminali scatenati, ma è la folla immensa che li segue che dà alla sollevazione la sua forza esemplare e ne fa ben più che una semplice e vasta rivincita.

* * *

Dei pezzenti insonni e senza avvenire sono spuntati dalla notte, irrompendo a decine di migliaia dagli slums di Whitechapel o di Southwark, dai tuguri e dai dormitori, dalle officine e dai dock, dai bordelli e dalle taverne. A questa gente qua non gliene può calar di meno del papa e del re, dei tory e dei whig, dei riti e della rendita, dell'arte di governare e di quella di amministrare. Vogliono mozzare la lingua di quei predicatori da strapazzo e divorare la mano che gli getta le briciole dell'espansione mercantile.

Vogliono la soppressione delle leggi e dell'autorità e che tutto appartenga a tutti. Vogliono veder ardere i bagni in una città disertata dai riccastri e dai tromboni. Desiderano appassionatamente la fine dell'ordine delle cose. Non vedono l'ora di realizzare il vecchio sogno di Cuccagna delle grandi insurrezioni londinesi: vedere infine le fontane pubbliche pisciare del vino chiaro.

Tutti questi aristocratici si riversano per le strade con una mobilità inaudita, si separano e si ricongiungono, si concentrano e si sparpagliano, a seconda dell'ispirazione. L'insurrezione non rimane confinata dietro delle barricate o nei ghetti operai, essa percorre la metropoli in bande itineranti che raccolgono qua e là dei rinforzi in ogni dove si mostrino. Alle lente sfilate di massa, essa preferisce lo sparpagliamento, la deriva e il passo di corsa. Non cercando di impadronirsi del potere ma di dissolverlo, rendendo caduca ogni autorità, ogni privilegio di casta, essa sceglie i suoi bersagli in funzione della loro vicinanza psicogeografica: conti da regolare, ricche dimore da saccheggiare, simboli della schiavitù da demolire. Non cerca di ingaggiare battaglie né di militarizzare l'affrontamento; con la sua onnipresenza e la sua vivacità, organizza l'annientamento di tutte le separazioni. Bandisce e umilia i suoi nemici, distrugge i ninnoli del passato, ma quasi mai uccide o cattura.

Legata all'assenza di disciplina e di coordinamento, l'impossibilità di una strategia si rivela in breve essere la carta vincente di questa insurrezione

che è ubiquista. Le deboli truppe presenti inseguono fiaccamente le coorti di insorti senza mai osare raggiungerle. Le rare pattuglie di polizia – l'epoca è ancora più per punire che per sorvegliare – che solcano i quartieri, sono costrette a tagliar la corda o a fraternizzare, fronte al numero e alla determinazione degli esaltati.

A Bloomsbury Square, è la casa di lord Giustizia, lord Mansfield che diventa oggetto dell'attenzione di «un forte partito d'insorti [i quali cominciano] col bruciare per la strada tutti i mobili, i quadri, i libri, i manoscritti, i documenti, insomma tutto ciò che si [può] incenerire nella casa di Sua Eccellenza». È un distacco dei prigionieri di Newgate e dei loro liberatori che, brandendo la corda destinata ad appendere Sua Eccellenza, è venuto ad assolvere con buona logica quest'opera salutare, davanti a trecento soldati impotenti o compiacenti.

William Murray, conte di Mansfield nonché più alto magistrato del regno, è un giurista influente che si è adoperato per adattare il diritto inglese «ai bisogni del negozio e della manifattura» redigendo segnatamente delle leggi sull'assicurazione e sul noleggio. Ma non solo, ha mandato di persona centodue persone alla forca e altre quattrocentoquarantotto alla deportazione; inoltre ha fatto marchiare a fuoco ventinove «felloni». I cavalli di frisia che acconciano le mura delle prigioni del regno sono chiamati nel linguaggio dei pezzenti «i denti di lord Mansfield», cosa che la dice lunga sulla popolarità del personaggio. Fin dal primo assalto dei rivoltosi costui se la squaglia dalla porta sul retro e va a piazzarsi sotto la protezione della truppa.

Mentre l'intera Londra è la preda del saccheggio e del vandalismo, non si conta che una sola salva tirata dalla soldatesca quella notte: in applicazione della legge sulle sommosse, un magistrato dà alla fine – sono le tre e mezzo del mattino – l'ordine di tirare alle guardie, in Bloomsbury Square, ma la metà dei soldati presenti rifiuta d'obbedire e quasi tutti gli altri dirigono le loro armi verso il cielo.

Ciononostante la folla è così compatta, che si registrano comunque cinque morti e sette feriti.

Giudicando i propri uomini poco sicuri e temendo le rappresaglie della canaglia, che ripiega senza panico, il colonnello della Guardia ordina al suo plotone di ritirarsi. Un quarto d'ora più tardi gli insorti sono di ritorno, attrezzati di corde catramate, di secchi pieni di essenza di trementina, di casse ripiene di trucioli di legno. In qualche minuto bruciano quella casa «così bene che non ne restò più niente tranne i muri; i quali furono ritrovati l'indomani caldi come brace, per la violenza delle fiamme, e non

presentando altro, agli occhi dei passanti, che uno spettacolo di rovina, di desolazione e d'orrore».

L'arcivescovo di York occupa la dimora vicina a quella di lord Mansfield. Un giovane libertino, di nome Henry Maskall, esorta i rivoltosi a dargli quel che si merita. Mentre la sua casa viene saccheggiata, il prelato se la svigna in fretta e furia sulla sua carrozza, sfuggendo per un pelo alla folla che brandisce a mo' di bandiera il corpo di una donna uccisa dai soldati. L'arcivescovo di Canterbury, primo personaggio della Chiesa anglicana, viene anch'egli assediato nel suo palazzo di Lambeth e cinquecento soldati non sono di troppo per respingere gli accaniti che hanno giurato di «arrostire vivo» questa alta figura del protestantesimo di Stato.

Sono le cinque del mattino, l'ombra della notte si dissipa. Il cielo è rosso. I primi chiarori rosati dell'alba si mescolano ai riflessi scarlatti dei centoventi incendi che illuminano la città. Le strade, i piazzali, gli edifici sono bagnati da una luce irreale. Questa «illuminazione satanica», glauca e incandescente, questo cielo d'apocalisse aumentano lo spavento dei possidenti che, a migliaia, corrono come dei leprotti a rifugiarsi nei loro manieri di campagna o nelle loro proprietà – sono in più a fuggire Londra che all'epoca della Grande Peste del 1665.

Al contrario, per William Blake e per i suoi compagni arrabbiati, per le comari del mercato e i compari delle officine, per i marmocchi in cenci dei vicoli, questa aurora magica e questa luminosità fantastica annunciano la realizzazione dell'impossibile: nessun padrone per gli uomini e nessuna serratura alle porte; i prelati e i signori consegnati in pasto ai porci, in virtù del vecchio proverbio «Il maiale di oggi sarà il prosciutto di domani»; grandi balli tutte le sere nelle strade e nei boschi, al suono dell'orchestra; gli antri della religione consacrati a Venere e a Bacco; stagni di birra ben schiumosa nei parchi, e centomila altre innovazioni interessanti e necessarie all'arricchimento della vita.

Il vento cattivo

«E in effetti la forza è la levatrice di ogni vecchia società in travaglio. La forza è un agente economico.»

Karl Marx

È in questa atmosfera da fine di un mondo che settemila uomini di truppa arrivano nella capitale, provenendo dalle più vicine città di guarnigione. Degli altri reggimenti di provincia, più numerosi ancora, si dirigono a marcia forzata da ogni parte del regno verso la città insorta, nonostante l'opposizione di certi politicanti liberali che temono che la dittatura dell'esercito gli costi più cara del regno effimero di una folla di cui sperano di poter calmare gli ardori.

Alle otto del mattino di mercoledì 7 giugno, un sole radioso invita i curiosi a venire a contemplare le macerie. Ci si spinge, scavalcando qua e là qualche insorto ubriaco fradicio, per andare ad ammirare i resti abbruciacchiati di una chiesa o di un elegante palazzo privato. Centinaia di curiosi visitano le rovine della prigione di Newgate che è «aperta a tutti; chiunque può entrarvi e, cosa mai successa prima, chiunque può uscirne», secondo il vecchio Samuel Johnson che ha fatto questo giretto, non senza incrociare per strada una banda di rivoltosi indaffarati a saccheggiare le aule del tribunale Old Bailey. Perché la rivolta, a causa dell'ora pigra, cova e minaccia, scagliando alcuni lapilli per la città.

Il numero dei morti è ancora, in rapporto alle dimensioni della sollevazione, sorprendente mente modesto. Non un solo soldato sembra essere stato, durante la notte, ucciso da una folla peraltro armata: l'impotenza della repressione ha reso inutile, agli occhi dei ribelli, lo scontro con i militari. Gli insorti, assistiti dalla sorte finora in tutte le loro imprese, non hanno da deplorare nei loro ranghi che un pugno di morti. Quanto alle vittime della vendetta popolare, esse ne escono, per la più parte, con la vita salva. La frenesia dell'assalto proletario offre un avvincente contrasto con la sua dolcezza, ma la reazione dello Stato non sarà per questo meno feroce.

Il re, che può contare sulla fedeltà dell'esercito e sulla docilità del Gabinetto, riunisce il suo Consiglio privato, decreta la legge marziale a Londra e comanda a lord Amherst, comandante in capo dell'esercito, di investire la città «nella maniera più propria per porre un termine all'attuale

ed allarmante insurrezione». I magistrati di Londra, poco sensibili agli umori del popolino quali che essi siano, trovano ugualmente che il ritorno all'ordine si imponga d'urgenza. Al fine di prevenire l'indebolimento delle loro prerogative, che la promulgazione della legge marziale comporta, costoro riuniscono in fretta le loro truppe di sbirri e di miliziani più sicuri e si uniscono alle operazioni controinsurrezionali. Uno dei primi magistrati ad aderire attivamente alla repressione è quel vecchio volpone di Wilkes, populista addolcitosi e soprattutto corrotto, il cui imprigionamento aveva provocato negli anni che seguirono il 1760 dei moti minori, detti «di Wilkes»; ed eccolo là quell'altro populista della sommossa eponima, lord Gordon, che offre la sua spada al re e gioca inutilmente ai pompieri.

Il palazzo reale, la Banca, la Borsa, il Municipio e i tribunali sono adesso difesi da enormi distaccamenti di soldati e di sbirri. Il Museo e i ministeri sono trasformati in fortezze. Quindicimila soldati sono acuartierati a Hyde Park che si copre di tende. Preoccupato di difendere i centri nevralgici dell'economia e dell'amministrazione, l'esercito si fortifica al fine di affrontare l'assalto di un nemico senza generali né fanti. Gli ufficiali di provincia, stupidi e disciplinati, si preparano a fare la guerra civile all'insurrezione.

Ora questa insurrezione è l'opera del negativo in armi e non quella di una fazione armata: il suo spirito rischia di traviare i bravi villici che compongono la maggior parte dei reggimenti dei dintorni di Londra. La truppa non ama molto i curati – l'avversario spagnolo o francese, sui campi di battaglia europei, è papista – né la legge la cui approvazione è servita di pretesto alla rivolta, perché essa rischia di dargli per ufficiali qualche traditore scherano dell'Anticristo. Lo stato maggiore esita dunque a mandare i propri uomini al contatto con la folla, aumentando, insieme all'indugio frapposto per la repressione, il carattere difensivo dei primi movimenti di truppe. Di fronte a questo spiegamento di forze, l'insurrezione prende le proprie disposizioni.

La folla invade il campo d'artiglieria della capitale e s'impadronisce del contenuto del suo arsenale. Numerose armerie vengono saccheggiate. Gli arrabbiati hanno messo le mani su dei moschetti, dei fucili, delle pistole, delle sciabole e dei barili di polvere. Tutto quello che s'affaccenda di solito sotto il sole fa sciopero. Le fabbriche sono chiuse, ogni commercio è cessato. I bottegai hanno chiuso le loro imposte, non senza averci appuntato il cartello basta con la paperia. Tutte le finestre della città sono adorne di nastri dello stesso blu della coccarda degli insorti, che al momento è portata, per prudenza o convinzione, da tutti i passanti. I

piccoli borghesi sono costretti a contribuire al «fondo cassa di sostegno alla rivolta». I distillatori d'acquavite subiscono la loro estorsione in natura. Il solo lavoro buono a mobilitare le energie dei pezzenti di Londra è la sollevazione: si sogna di una sua eterna persistenza; si preparano febbrilmente nelle taverne le spedizioni previste per la serata.

Poco prima del crepuscolo, bande di giovani insorti di ambo i sessi si mettono a battere ogni angolo delle vie dei quartieri popolari sbraitando, allo scopo di chiamare a raccolta i loro sostenitori. La tensione è così forte che si può come toccarla, le strade si sono svuotate per lasciare campo libero ai combattenti.

Una delle orde meglio organizzate dell'insurrezione si è data come obiettivo la presa della Banca d'Inghilterra le cui riserve sono destinate a essere ripartite fra i fautori dell'eguaglianza sociale nel corso di una immensa rapina a mano armata collettiva. L'idea è bella ma prevedibile, e le difese del quartiere dei valori, tra Banca e Borsa, vengono considerevolmente rafforzate dall'esercito.

Dei cannoni vengono piazzati nel cortile della Banca. Per impedire l'avanzata della folla, delle corde vengono tese in mezzo alle vie del quartiere degli affari e delle barricate vengono erette dai militari.

Quando i rivoltosi arrivano nelle vicinanze della Banca, in diverse migliaia caricano questa «sinagoga di Satana» dalle vie che vi convergono, ma vanno a cozzare con gli ostacoli che i soldati hanno alzato.

Sono quindi costretti a disperdersi in falangi più sottili, che la truppa non ha alcuna difficoltà a decimare non appena si avvicinano alla Banca. Lasciando una ventina di morti sul pavé, la rivolta ripiega in cerca di altri obiettivi. È la sua prima sconfitta in cinque giorni.

Essa si consola incendiando altre tre prigioni, quella della Fleet per l'istante (cosa promessa...), poi quella di King's Bench e infine quella della Clink a Southwark, non senza aver liberato tutti i detenuti che lì si spegnevano. La casa di correzione del Surrey è alle fiamme anch'essa. Sola, fra i sette luoghi di detenzione londinesi, la New Gaol è stata risparmiata. Ma la truppa interviene a più riprese per interrompere la festa e gli scontri di piazza si moltiplicano. Conformemente alla legge marziale, la gente della guerra apre il fuoco su tutti gli assembramenti, lasciando sul pavé decine e decine di morti.

Nel centro della città a ferro e fuoco, l'orrore della carneficina contrasta con il gioioso clima della vigilia: donne e bambini vengono indistintamente falciati dalle salve dei militari, molti feriti vengono finiti

dalla baionetta; e i rari soldati presi dalla folla vengono mazzolati, massacrati.

L'apice della confusione sta per essere raggiunto alla distilleria Langdale, presa d'assalto dalla folla assetata. La casa del fabbricante di gin è dapprima saccheggiata e quindi incendiata, per punirlo di non aver voluto vettovagliare gratuitamente la folla del suo discutibile beverage. Il vento s'alza bruscamente e porta il fuoco in tutto l'intorno. Alcuni incendiari s'impadroniscono di una macchina dei pompieri e se ne servono per aspergere le fiamme, non d'acqua, ma di gin, pompato nei tini della distilleria. Un altro di questi veicoli, prontamente caricato anch'esso di gin, serve a riempire a catena certi secchi il cui contenuto è venduto ad un penny il boccale ai passanti, con lo scopo «di alimentare le casse dell'insurrezione».

Coloro che non intendono pagare quello che possono prendere si avventano sulla distilleria per servirsi direttamente. Se ne riescono con le braccia e con le spalle cariche di barili o di recipienti diversi nei quali è stato riversato il contenuto dei tini sventrati con l'ascia. Questo sforzo diviene ben presto inutile poiché il gin sgorgando dai tini va a colare in torrenti nei canali di scolo, inondando la carreggiata. Donne, bambini, vecchi si abbassano per riempire scarpe o berretti del prezioso liquido, o addirittura per leccarlo direttamente per terra. Mal gliene incoglie: una buona parte dei tini contiene del gin non rettificato che gli brucia gola e viscere come fosse vetriolo. Sono in tanti a non rialzarsi, e a giacere tutti blu sul pavé.

E quando l'incendio si estende alla distilleria, in un niente, le fiamme, rese folli anche per l'aspro spirito, sorprendono molti saccheggiatori attardati o totalmente abbruttiti dalle loro perigliose libagioni. Quando la truppa arriva sul posto, è per aprire il fuoco sugli sciacalli che si affaccendano fra le macerie, alla ricerca di una fede o di un dente d'oro. La sommossa in declino s'accolla adesso, molto sfortunatamente, la derelizione propria del suo tempo, questa miseria della strategia che l'aveva già sfiorata all'epoca dei disordini xenofobi di Moorfields ai suoi debutti. è una nuova e grave disfatta.

La folla si è nel mentre radunata e i rapinatori dell'assoluto non hanno rinunciato alle loro audaci mire sulla Banca d'Inghilterra. Condotti da un operaio birraio appollaiato su una carretta adorna di catene spezzate dei prigionieri di Newgate, una seconda ondata tenta d'impadronirsi del tempio della finanza.

A ogni salva i rivoltosi rifluiscono, poi ripartono all'assalto, accaniti, bava alla bocca. Al piombo dei soldati gli assalitori rispondono piombo su piombo e alcuni aprono a loro volta il fuoco. Ma le posizioni di quelli là sono solide e i vani sforzi degli insorti si saldano sempre con una dozzina di morti nei loro ranghi.

L'impopolare pedaggio del ponte dei Blackfriars è attaccato simultaneamente da un altro gruppo di rivoltosi. La costruzione che lo ospita viene incendiata; la truppa sopraggiunge e si dedica ad un'altra carneficina. Morti e feriti sono indistintamente gettati nel Tamigi dalla soldataglia e sospinti al largo.

L'esercito esce vittorioso da ogni scontro. Gli sbirri pulizzano le strade dopo i massacri. Le milizie borghesi arrivano di corsa a girare le loro spade nelle piaghe dei vinti.

L'insurrezione perde fiato, prostrata dalla brutalità della repressione, stremata da sei giorni e sei notti di veglia tumultuosa. Gli ultimi sussulti degli insorti sono i più frenetici. Si incendiano le scuole di diritto, le chiese di ogni confessione e le ricche dimore. Le truppe che proteggono la residenza del Primo Ministro a Downing Street devono subire diversi assalti infruttuosi. I rivoltosi che ripiegano sotto la mitraglia accendono ovunque dei grandi fuochi per ritardare l'avanzata della sbirraglia.

Alle quattro del mattino, Londra brucia di trecento bracieri e gli insorti ripartono, con la forza della disperazione e per la terza volta, all'assalto della Banca. Meno numerosi, sono meglio equipaggiati, avendo raccolto quanto più possibile armi da fuoco e combustibili, e hanno deciso di scimmiettare la tattica usuale dei militari: una prima ondata assorbirà il fuoco della prima salva dei difensori ed una seconda si avventerà su questi ultimi. Questo esercizio, che richiede un addestramento, non sarà, ahimè!, che imperfettamente eseguito dagli insorti; quelli veramente accaniti sono in numero così ridotto che non si possono permettere di sostenere il contrattacco bruscamente portato dai soldati, mentre invece s'aspettavano di vederli ricaricare le loro armi per una seconda salva. La collettivizzazione selvaggia della Banca d'Inghilterra fallisce definitivamente. Gli insorti che non sono stati fatti a pezzi si ritirano verso i ponti in quel momento investiti dalla truppa, e ne seguono nuove carneficine.

In un'alba glauca l'insurrezione è vinta: il Tamigi trasporta i cadaveri degli insorti, le strade ne sono disseminate. Lo Stato, padrone del campo di battaglia, consacrerà i giorni seguenti a mortificare i sediziosi. Dalle brume dell'alba e dal fumo degli incendi emerge la Banca, salva e vittoriosa.

* * *

Durante la mattinata di giovedì 8 giugno delle truppe fresche montano un campo militare nel parco di St. George's Field, dove è iniziato tutto. La città prende a brulicare di gente di guerra. Come la vigilia, i curiosi si accalcano per scoprire lo spettacolo delle devastazioni e dei combattimenti notturni, ma questa volta sono dei cadaveri quelli su cui inciampano. I militari hanno ucciso almeno ottocentocinquanta pezzenti pezzentini e pezzentoni. Altri insorti, innumerevoli, sono stati feriti e devono nascondersi, le loro ferite li destinerebbero alla forca. Quattrocentocinquanta «sospetti» vengono succhiati, di cui settantacinque verranno appesi nelle successive settantadue ore – fra i quali un certo John Gray, trovato in possesso di una bottiglia di cognac proveniente dalla cantina di lord Mansfield.

Questa relativa «mansuetudine» deriva dal fatto che il Consiglio privato ha voluto aver riguardo verso il potere giudiziario decidendo ufficialmente di consegnare i sospetti – dei pezzenti sfigati succhiati a casaccio – alla giustizia ordinaria invece che ai tribunali militari naturalmente più sbrigativi. Ma l'esercito non ha meno carta bianca per questo, va da sé, per fare pulizia per le strade come gli pare e piace «nel fervore dell'azione», ed esecuzioni sommarie hanno luogo un po' ovunque nella città: i lampioni servono da forca per delle corti marziali improvvisate, gli insorti feriti vengono finiti.

Le ultime sacche di resistenza armata resistono pertanto nelle rovine di certi edifici investiti dalla sommossa. Una sorta di guerriglia urbana viene accennata proprio in quel momento, ma, se gli ultimi accaniti possono contare sul sostegno del popolino, che li disseta e li copre, il combattimento si rivela da subito troppo impari. Di fronte a delle truppe fresche e ben armate, i rivoltosi, stremati dalla fatica e dai postumi delle sbornie, non hanno come carte da giocare che la loro conoscenza del campo e la loro rabbia.

Un plotone di guardie a cavallo che sfila tutto pimpante viene, per esempio, attaccato in pieno centro della City da una folla di furiosi che non gli lascia il tempo di caricare i suoi moschetti; ma i soldati, che non stentano a massacrare i loro assalitori con la baionetta, ne sgozzano una buona trentina e non hanno da deplorare che tre feriti fra i loro ranghi.

Questi combattimenti di logoramento cessano poco a poco nel pomeriggio, nel momento in cui il cannone ha ragione degli ultimi bastioni del rifiuto.

L'insurrezione non è più che un ricordo. L'intera città pullula di pattuglie: quelle dei soldati, quelle degli sbirri ringalluzzitisi e quelle delle milizie borghesi come la London Military Association. Tutte percorrono l'infilata di tuguri e i viali non illuminati dove non si può penetrare che in forze, alla ricerca delle centinaia di prigionieri evasi, degli insorti feriti, degli esagerati notori, di tutti i fomentatori di disordini.

Ancorché le brave persone più impegnate nelle rivolte abbiano agito a viso scoperto, i drappelli di spioni che vengono sguinzagliati alle loro calcagna non fanno che un magra caccia. Invisibili durante la sollevazione, le milizie borghesi sono le più feroci: i loro distaccamenti, dove affluiscono volontari con le brache ancora immerdate dalla fifa, si distinguono per una tendenza marcata a linciare o a portarsi via nel mucchio tutti coloro la cui mise li addita come appartenenti alla «plebaglia».

La vigoria della repressione non impedisce tuttavia qualche ultimo atto di vendetta, totalmente isolato, commesso col favore delle tenebre. Qualche fabbrica viene incendiata. Dei miliziani o degli sbirri, vittime di imboscate all'angolo delle strade, sono bastonati o presi a sassate qua e là. Un centinaio di giovanotti, che danno conseguenza alle loro idee, decidono di andare a incendiare quelle parti di Newgate che il fuoco di gioia dell'antivigilia ha risparmiato, affinché non rimanga più nulla di quel monumento d'orrore. Prima di aver potuto mettere in atto questo nobile disegno, sono catturati

dall'esercito e consegnati ai giudici, i quali li rilasciano in mancanza di luoghi di detenzione.

D'altronde barconi e chiatte vengono in gran fretta adattate a prigioni galleggianti per fare fronte al duplice problema della distruzione quasi totale delle prigioni londinesi e di un'ondata di arresti di massa senza precedenti.

I bei giorni sono passati, il grigiore riprende i suoi antichi diritti su Londra la Brumosa mentre la pioggerella è appena apparsa a lavare il sangue dalle strade.

* * *

I giorni seguenti vedono l'arrivo delle truppe partite dalle provincie più lontane. L'intera città si trasforma in un gigantesco campo militare. La giustizia ordinaria, non molto meno brutale di quella delle corti marziali, procede alle sue prime impiccagioni di insorti, con un ritmo che andrà scemando man mano che il persistere della calma rassicurerà magistrati e possidenti.

La corporazione dei giornalisti, di recente costituzione, non perde tempo a saltare sul carro dei vincitori. Se lord Gordon, al momento in ceppi, e l'Associazione Protestante, in via d'autoscioglimento, sono relativamente risparmiati dalle vili ingiurie dei pennivendoli, gli insorti vengono calunniati senza pietà sulla carta igienica stampata a Londra. La stampa pubblica delle «statistiche» sul numero «di borsaioli, di magnaccia e di prostitute» che hanno partecipato alla sollevazione, non senza diffondere le voci più stravaganti sui pretesi soci sovventori dei disordini: spie americane e francesi venute a portare la guerra a Londra, gesuiti desiderosi di insudiciare la causa protestante – tutti i nemici ufficiali vengono, senza scrupoli di coerenza, segnati a dito.

Come prova del loro catarrose sbraitate, i piccoli delatori giurano di aver visto dei «giovani signori ben vestiti» fra gli insorti, talvolta alla loro testa. Costoro non ignorano certo che taluni figli depravati della gentry londinese hanno un certa fama per il loro gusto dello scandalo e della violenza, della dissolutezza e dell'ateismo, se non addirittura del satanismo: questi giovani rinnegati avrebbero dunque assai ben potuto fraternizzare con l'orgia popolare e in effetti dirigerla... verso i domicili di personalità impopolari dei quali conoscevano l'indirizzo. Questa montatura, destinata a isolare i reprobri, durerà giusto il tempo che il partito dell'Ordine ci metterà a completare il loro annientamento.

è ormai venuto il momento, per lo Stato borghese, di far tornare l'ingombrante soldatesca nelle sue caserme e di prendere in considerazione l'invenzione di una polizia urbana più efficace e di un sistema carcerario che si adatti meglio alle esigenze dell'economia e della morale mercantile. L'addomesticamento del popolino sarà, d'ora in avanti, pesantemente inquadrato e debitamente regolamentato. Estenuati dal lavoro, abbruttiti dall'indigenza, incatenati dalla legge, i poveri che hanno appena fatto tremare la proprietà e il profitto sulle loro basi saranno ben presto agghindati per portare il Vitello d'oro nella sua marcia trionfale ai quattro angoli del globo.

In Inghilterra, il tempo delle emozioni popolari non termina con questa prima decisiva sconfitta del proletariato moderno, non se ne parla proprio.

La massa crescente di schiavi salariabili non può più semplicemente ignorare che, per spaventare i propri padroni fino alla loro rovina, deve pretendere e con i propri atti al rovesciamento completo dell'ordine esistente. Di fronte ad una dominazione capita lista che prospera per natura nella crisi e nella controversia, la vendetta dei poveri si rassegna all'inerzia quando la strategia delle passioni tarda a generare, tra coloro che amano ancora dire no, un'ardente passione della strategia. È quello che mostrano, a profusione, i soprassalti del contrasto sociale nel corso dei due secoli di addomesticamento che ci separano dalle Giornate del giugno 1780.

Postilla:

George Gordon

Lord George Gordon, nato a Londra nel 1751, apparteneva ad una lunga schiatta di eccentrici scozzesi. Terzo figlio del fu duca di Gordon, era entrato da giovanissimo in marina, come aspirante ufficiale. Giunto al grado di tenente, quando fu in età di sedere alla Camera dei Comuni scelse di rinunciare alla sua carica, per ripicca, a sentire i suoi detrattori, verso lord Sandwich, Primo Lord dell'Ammiragliato, che non gli aveva dato il comando di una nave che aveva chiesto dopo dieci anni di servizio. Costoro aggiungono che aveva minacciato il ministro di gettarsi fra le braccia dell'opposizione se non l'avesse ottenuto, ma non avendo Sua Signoria voluto affatto cedere, lord George in effetti da quel giorno diventò l'avversario risoluto dei ministri della Corona, cosa che non mancò di farlo litigare con il capo del suo casato, suo fratello il duca di Gordon.

I suoi ammiratori danno di questo episodio una versione ben diversa. Costoro sostengono che il giovin signore avesse manifestato, sin dalla più tenera età, un profondo attaccamento alla Costituzione, della quale idolatrava i precetti con uno zelo a volte violento, non esitando a farsi portaparola degli uomini degli equipaggi presso gli ufficiali di bordo, quando l'arroganza di quest'ultimi incitava i marinai all'ammutinamento; che avesse importato dall'America del Nord, dove aveva servito, un affetto particolare per gli abitanti delle colonie inglesi e che solo il più focoso convincimento lo avesse portato ad opporsi alle misure che il governo di Sua Maestà si ostinava a prendere contro la loro libertà o la loro prosperità e che li avesse, alla fine, incitati a dichiarare la loro indipendenza e a volere conservarla con le armi. Non aveva alcuna ragione di sperare, come gli uomini non si arrampicano che per giochi di consorteria e mai per il

loro merito, che lord Sandwich potesse accordargli la sua protezione nella flotta tanto più che infuriava allora la guerra contro i ribelli delle colonie di cui e gli si dichiarava il sostegno e anche il proselito; sicché non aveva altra scelta che lasciare le armi.

Si presentò per la carica di deputato nella circoscrizione di Inverness, nella profonda Scozia. Sperperò il suo magro patrimonio, dando un magnifico ballo, il cui successo venne assicurato dalla presenza di una quindicina di allegre e belle figliole del clan Mac Leod che aveva portato personalmente dall'isola di Skye, e fu trionfalmente eletto.

In un tempo in cui tutti quelli del suo rango, e tutti coloro che avevano i mezzi per scimmiottarli, portavano la parrucca, egli era il solo parlamentare a lasciare ondeggiare la sua lunga capigliatura rossa sulle spalle. Conviene qui notare che l'aggiotaggio sul grano di tanto in tanto provocava delle crudeli carestie nelle classi inferiori, senza mai impedire che tonnellate di farina fossero destinate prima di tutto ad incipriare le parrucche delle persone importanti.

Si diceva a mo' di battuta, nelle taverne, che c'erano «tre partiti in Parlamento: quello del Governo, quello dell'Opposizione e Lord George Gordon». Agli occhi dei tory, legati all'aristocrazia fondiaria ed allora al governo, era una sorta di traditore: doveva la sua elezione al fatto che parlava l'idioma gaelico delle Highland con la più grande spigliatezza, suonava a meraviglia la cornamusa e sfoggiava volentieri il tartan del suo clan – a dispetto del divieto tassativo che colpiva il confezionamento di questa stoffa, dal tempo dell'annessione forzata della Scozia al regno. Inoltre aveva adottato «la strana abitudine» di dire ad alta voce quello che pensava, cosa che gli era stata più d'aiuto nella sua carriera di agitatore che nell'avanzamento della sua carriera navale: il corpo degli ufficiali, in marina come nelle altre armi, era dominato dal conformismo dei signorotti. La schiavitù dei negri, derrata di cui gli inglesi facevano grande e fruttuoso commercio tra la Costa d'Oro e i loro possedimenti in America, rivoltava lo stomaco del giovin signore; e l'intera sua simpatia andava ai discendenti, in guerra con il governo del suo paese, dei dissidenti che il secolo prima avevano fuggito la putrefazione di Babilonia.

Un buon numero di questi puritani illuminati, eredi dei divagatori, zappatori o livellatori, vagheggiavano ancora il regno millenario del libero spirito.

I whig, zelatori della modernità capitalistica, non vedevano in lui che un aristocratico eccentrico che urtava, tanto per l'innocente libertinaggio, giudicato indecente, delle sue numerose relazioni, che per il fanatismo

delle sue convinzioni egualitarie, il senso così comune di questi borghesi prudenti e prudi, razionalisti e affaristi. Imprecatore verboso e irascibile, lord George perdeva raramente l'occasione di turbare i dibattiti sonnolenti del Parlamento; infastidiva la casta politicante.

Il suo partito, infinitamente più temibile che tutte le fazioni, era del tutto fuori dal Parlamento: meccanici, sovente metodisti, che non chiamavano mai la Chiesa cattolica romana altrimenti che la «Grande Puttana» e che il moltiplicarsi delle fabbriche avidi di braccia aveva introdotto in massa nelle grandi città del regno; popolino di taverne dove si mescolavano tonde ragazze dalle cosce accoglienti, tagliaborse dalla mano lesta e profeti itineranti dalla lingua sciolta; bottegai che le guerre coloniali oberavano d'imposte ma che nondimeno erano esclusi dagli scrutini elettorali. Era il partito della vendetta sociale, ma era anche quello dell'amaro risentimento che, allo stesso modo e nello stesso tempo, poteva volgersi verso un'insurrezione popolare come rivoltarsi contro gli indigenti operai irlandesi. Questo partito si era dato il giovane, sincero e romantico lord George come figura emblematica più che come capo; e l'Associazione protestante, ch'egli aveva contribuito a fondare, serviva a radunare i poveri più che a inquadrarli.

Come tutti i figli cadetti della nobiltà scozzese non possedeva un accidente di niente; forse è il membro più povero della Camera. E il più sorprendente è che rifiutava di lasciarsi comprare. Quando il Primo Ministro, lord North, gli aveva proposto, tramite l'intermediazione del duca di Gordon, di rinunciare al suo seggio dietro risarcimento, li aveva denunciati, l'uno e l'altro, dalla tribuna della Camera, non esitando a qualificare come infame corruzione un genere di commercio che pure rientrava – e rientra ancora, ma in modo più sornione – nell'ordine delle cose.

Quando la legge che favoriva il papismo era stata discussa alla Camera nel 1778, lord George non aveva manifestato molta virulenza nel combatterla. Temendo che il suo talento di oratore non fosse affatto all'altezza del compito – e in effetti i suoi discorsi sconnessi ed interminabili costernavano i suoi colleghi –, aveva pudicamente contenuto la sua indignazione. È solo più tardi, nel momento in cui le moltitudini, eccitate dai predicatori puritani e da altri divagatori da taverna, protestavano a gran voce contro le tolleranze accordate alle sette dell'Anticristo romano, che lord George, trasformatosi di colpo in ispirato tribuno, cercò di radunare gli scontenti in seno all'Associazione protestante. Al culmine della sua popolarità e forte dell'appoggio strategico della plebe londinese, prende la testa della campagna contro una legge «diabolica», destinata soprattutto,

nessuno lo ignorava, a combattere meglio gli amici americani di lord George.

Dopo aver invano perorato, supplicato, esortato, ringhiato, minacciato, tuonato davanti al Parlamento, ai ministri ed al re, si decise a impiegare la pressione della piazza. La gente comune lo seguì come un sol uomo e tutte le taverne della città risonavano del grido «Basta con la paperia!» al punto che lo scrittore benpensante Walpole propose di rinchiudere nel manicomio di Bedlam «le poche persone di questo paese che hanno mantenuto la ragione. Sarà più facile e meno costoso che internare tutti i matti».

Lord George non trovò tuttavia, nelle folle che portarono la sua petizione al Parlamento, all'alba del movimento insurrezionale del giugno 1780, quella disciplina che gli avrebbe permesso di dettare le sue condizioni ai legislatori, fra i quali non uno si era minimamente sognato di unirsi a lui, talmente aveva disgustato tutte le fazioni. D'altronde si concordava, fra gli ambienti dirigenti, nel trovarlo una sorta di stravagante, o per meglio dire un pazzo pericoloso... E quando Londra parve condannata senza rimedio a subire la legge della rivolta, non riuscì meglio a trarre profitto dal favore di cui godeva persino fra la feccia del popolo per arrestare gli straripamenti che avvampavano la capitale del regno.

Si capisce agevolmente quale tipo di gratitudine i suoi colleghi parlamentari potevano manifestar gli per non essere stato portato alla dittatura dal popolaccio, semplicemente perché i furiosi che gridavano il suo nome – sempre seguito dal grido di «Libertà!» – avevano giudicato più imperioso di farsi, per prima cosa, sicura vendetta, radendo al suolo le prigioni della città. Si stenta ad immaginare, in compenso, quanto lo spavento retrospettivo dei deputati ispirò loro il rancore nei suoi confronti per essersi mostrato così perfettamente incapace di incidere sul corso di una sollevazione alla quale aveva aspirato, ma di cui non aveva per niente voluto lo svolgimento caotico.

All'inizio dei disordini, quando il Parlamento era assediato dalla folla e lasciato indifeso, egli si mostrò molto indeciso, come diviso fra l'entusiasmo dei suoi sostenitori che erano i padroni effimeri della strada e il panico dei suoi pari che lo incitavano ad esortare la folla a disperdersi, cosa che fece senza successo, ma non senza ambiguità di linguaggio. Tre giorni più tardi, mentre i disordini raggiungevano il loro culmine, dovette, avendo disertato ogni controversia, nascondersi pietosamente per sottrarsi ad una orda d'insorti che volevano, suo malgrado, portarlo in trionfo.

Dopo che l'ordine fu stato ristabilito, nondimeno lo si arrestò per portarlo nella Torre di Londra.

Accusato di alto tradimento e di ribellione contro il suo re, lord Gordon rischiava l'impiccagione ma, brillantemente difeso da uno degli avvocati più eloquenti del regno, fu puramente e semplicemente assolto. La preoccupazione di non procurare martiri ad una causa tinta di religione e animata dal fanatismo non fu senza dubbio estranea a una tale clemenza. Liberato, l'anno seguente tentò di presentarsi di nuovo alle elezioni, a Londra questa volta, ma dovette decidersi a ritirare la sua candidatura, tanto l'elettorato censuario della capitale raccapricciava al suo solo nome, troppo legato alla sedizione di giugno che non è stata, in Inghilterra, mai chiamata diversamente, ancorché molto abusivamente, la «sommossa di Gordon».

* * *

Nel 1786 ebbe di nuovo a che fare con i tribunali: la Corona lo accusava di essere l'autore di un pamphlet sedizioso a beneficio dei detenuti della prigione, prontamente ricostruita, di Newgate, i cui involontari ospiti erano destinati a essere deportati a Botany Bay, all'altro capo del globo. è buffo notare che gli si rimproverava, inoltre, di aver detto e scritto, in difesa del suo amico il conte di Cagliostro, quello che tutta l'Europa sapeva: che la regina di Francia, Maria Antonietta d'Asburgo, era una troia nefasta. Questa volta commise l'errore di voler far assumere a sé medesimo la propria difesa ed esasperò i giudici con le sue cavillosità e con un'arringa che non era né breve né ragionata nella quale si ergeva contro la pena capitale e censurava tutto il diritto penale in generale. Tanto fece e così bene, che si ritrovò certo di avere da sorbirsi qualche anno di prigionia per non aver manifestato il minimo rimorso di essersi schierato con gli sventurati galeotti (per lui loro non erano niente e per loro lui non contava più un granché), né di avere insultato la dama Capeto che la mannaia già aspettava con impazienza. Ma non era così sprovveduto da presentarsi in tribunale il giorno in cui i giudici dovevano emettere la loro decisione e preferì fuggire ad Amsterdam.

Le autorità locali, conosciute famosamente per la loro benevolenza verso i reiitti ma allarmate dalla buona accoglienza di cui l'avevano onorato i milieu rivoluzionari batavi, lo rimpatriarono in fretta e furia in Inghilterra,

ma senza esporsi all'onta di consegnarlo alla Corona. Sbarcato segretamente, visse qualche tempo in provincia nella più grande discrezione, si convertì al giudaismo, per troppo leggere le Scritture forse, e prese il nome di Israel bar Abraham Gordon. Qualche mese più tardi, ebbe a Birmingham la cattiva sorte di essere riconosciuto, malgrado il suo grande cappello, le sue trecce e la sua lunga barba, da un agente di polizia. Lo si riportò a Londra sotto stretta vigilanza per udire l'inclemente sentenza che gli avevano valso i suoi libelli: cinque anni di prigione. Condotta a Newgate, tenne a lungo nella sua cella, dove i visitatori di rango come gli umili accorrevano in gran numero, il più brillante ed eclettico dei salotti dell'epoca. Avendo contratto il «male delle gattabuie» nel 1793 finì i suoi giorni in ceppi... canticchiando, in un ultimo respiro quest'arietta all'epoca molto in voga nei sobborghi di Parigi:

Ah ça i-ra, ça i-ra, ça i-ra

L'aristocrazia ha saputo volgere in battuta di spirito la sua battuta finale
La borghesia non avrà per scomparire che la gravità del suo pensiero
Per le forze rivoluzionarie del superamento, non ci sarebbe da trarre più
dalla leggerezza del morire
che dal peso della sopravvivenza?

Principali opere consultate*

Anonimo, *Fanaticism & Treason or a dispassionate History of the Rise, Progress & Suppression of the Rebellious Insurrections in June 1780 by a Real Friend of Religion & to Britain*, Londra 1780.

W. Vincent, *A Plain & Succinct Narrative of the Late Riots & Disturbances in the Cities of London & Westminster & Borough of Southwark with an Account of the Commitment of Lord George Gordon to the Tower & Anecdotes of his Life*, Londra 1780.

Annali giudiziari del regno di Giorgio III.

G. Rudé, *The Gordon Riots e The Crowd in Action*, Londra 1956.

C. Hibbert, *King Mob*, Londra 1959.

* Se, con il beneplacito degli entusiasti ammiratori dell'89, i Gordon Riots sono quasi sconosciuti in Francia, il loro ricordo è stato in Inghilterra falsificato e occultato a partire dalla loro repressione. I numerosi grandi scrittori e i grandi pensatori che ne furono testimoni, dal dottor Johnson a Gibbon, videro lucciole per lanterne e si guardarono bene dal capire che cosa le illuminava. Libellisti prezzolati e pubblicisti venduti, devoti alle fazioni, devono parimenti essere letti fra le righe. Dickens fece dell'episodio lo sfondo di uno dei suoi romanzi, *Barnaby Rudge*, ma da stravolgitore moralista e miope. È stato necessario attendere gli anni '50 perché l'accademico marxista Rudé intravedesse la dimensione sovversiva della sollevazione e che il volgarizzatore Hibbert ne pubblicasse un resoconto affettato e ufficiale ma abbastanza completo.

Immaginate una rivolta dal basso dove il popolo prende in mano la città, in cui le carceri prendono fuoco e prese di mira le case degli oppressori.

Tutto questo avvenne a Londra nel 1780 nella rivolta ormai dimenticata “The Gordon Riots”.